



# LA MONETAZIONE SVEVA NELL'ITALIA MERIDIONALE ED IN SICILIA

per il Prof. LUIGI DELL'ERBA

---

Gli Svevi discesi a conquistare l'Italia Meridionale e la Sicilia, discacciandone a viva forza i Normanni, non presero, a base del loro sistema monetario quello bizantino, il quale era stato in larga parte tenuto dai Normanni medesimi, tranne talune modifiche che, tra l'altre, portarono alla creazione del *biglione*. Si nota soltanto nella monetazione degli Svevi un limitatissimo e fuggevole legame con quella normanna nell'inizio del loro dominio per le monete di rame; lo stesso si riscontra per le monete di oro, le quali ben presto subirono delle notevoli modificazioni, ma, soppresso il rame puro (tranne il pochissimo di Gaeta) e del tutto l'argento a lega normale, si ebbero mutazioni svariate nelle abbondanti monete di *biglione* in riguardo al titolo; si ebbe inoltre la regolarizzazione nella loro forma, spesso nel modulo e non sempre nel peso col variare le diverse valute.

Volendo scendere allo esame delle modifiche apportate nelle monete dagli Svevi rispetto a quelle immediatamente precedenti dei Normanni, mi limiterò ad indicarne sommariamente le più salienti, riserbandomi di entrare in maggiori dettagli allorquando tratterò delle singole monete.

In riguardo al sistema ponderale si possono fare due distinzioni per le monete di oro. Di queste si continuarono a battere i *tari* sulla base onciale, ma, egualmente che per i *tari* normanni, non si riscontra che molto di rado un rapporto con l'oncia; si battevano globuli d'oro di svariatissime dimensioni e peso, laonde non potevano costituire multipli o sottomultipli esatti tra di loro, e ciò perchè tali monete non venivano conteggiate a numero, ma sibbene a peso per once o frazioni di esse. Epperò da Federico II fu istituita un'altra moneta, cioè l'*augustale* e sua metà, a peso determinato e costante, o quasi, rappresentanti la quarta e l'ottava parte dell'oncia; queste monete per ciò venivano conteggiate a numero, con grande vantaggio nel commercio e nei contratti.

La istituzione di tali monete ebbe molto valore a far ritenere che Federico II avesse stabilita la base onciale per la battitura delle monete d'oro, ma ciò non risponde al vero, giacchè la troviamo già istituita da Ruggiero II normanno, soltanto che questi ed i suoi successori, sino ad Enrico VI, non coniarono mai monete che rappresentassero parti definite, semplici e costanti dell'oncia.

Anche la moneta di *biglione* (*denaro*) si avvantaggiò molto nella quasi costanza del suo peso, tanto da spendersi a numero, e ciò perchè, ridotta a forma perfettamente rotonda, con dato diametro e spessore uguale, ne veniva di conseguenza l'uniformità del peso. Nel *denaro* istituito dal re Tancredi normanno è meno sensibile

questa perfezione. Epperò il peso delle monete di *biglione* degli Svevi subì delle modifiche in periodi diversi del loro dominio, giacchè ne venne sempre più peggiorata la lega. Tutto questo, e quanto altro dirò qui appresso, portarono di conseguenza una mutazione nella tecnica monetaria,

Altre modifiche importanti si ebbero nella paleografia e nella parte epigrafica. I caratteri cufici, conservati nell' inizio per modo da permettere ancora la lettura delle leggende, si andarono deformando sino a rendersi queste indecifrabili, quindi si ridussero a segni decorativi, e verso la fine del dominio vennero soppressi del tutto. Le lettere latine poi, usate dai normanni, presero forma che si approssimava alla gotica; dapprima si usarono isolate, ovvero accoppiate ad una seconda o ad una terza, nel centro della moneta, correndo nel giro i caratteri cufici da meno a più sformati, e finirono col sostituire le intere leggende.

In riguardo alla epigrafia si nota che vennero soppressi i titoli speciali che assumeva ciascun sovrano normanno, ma si riscontra soltanto quello dell'autorità imperiale o regia. Le leggende in molte monete indicavano ancora le regioni dominate, e quindi si mutavano secondo le vicende storiche o politiche. Dalle modifiche paleografiche ed epigrafiche segue di conseguenza che l'esegesi delle monete sveve si rende d'ordinario immensamente più agevolata rispetto alle normanne, e per quelle a leggende assolutamente indecifrabili, per la enorme deformazione dei caratteri cufici, si trova in surrogato aiuto per la classifica il tipo tutto proprio delle monete sveve, la presenza nel campo delle lettere pressochè gotiche, ovvero dell'aquila sveva od altro di singolare che appresso vedremo, e talora qualche sigla di zecchiere.

A differenza dei re normanni, i quali usavano spesso segnare sulle loro monete il nome della zecca in cui si coniarono, gli Svevi, con lievissime eccezioni, abolirono tale usanza. Ed in vero presso i Normanni si ha l'indicazione della zecca (Messina, Palermo) in quasi tutte le monete siciliane, e d'ogni metallo, a leggenda cufica ed in talune a leggenda greca, non che in altre continentali, in cui la zecca rilevasi dal nome della città (Amalfi, Gaeta, rara Bari e Salerno) e dal Santo patrono (Capua, Salerno). Presso gli svevi invece s'incontra l'indicazione della zecca soltanto in talune poche monete d'oro di Amalfi ed in quelle di rame di Gaeta, la quale per breve altro tempo continuò a godere dell'antico privilegio dell'autonomia municipale; in tutte le altre monete che costituiscono la grande massa, siano di oro che di *biglione* e talune di rame non si riscontra mai un nome di città, o di Santo patrono da far riconoscere l'officina onde sortirono le monete, salvo talora l'accenno generico di una sigla (A), o monogramma ( $\overline{A.P}$ ,  $\overline{AP}$ ).

Le zecche costanti sveve furono quelle di Messina e Brindisi, dalle quali venne emessa la quasi totalità delle monete, mentre furono zecche temporanee quelle di Salerno, Amalfi, Palermo, Gaeta e Manfredonia. Le monete di queste zecche temporanee si ha modo come riconoscerle, salvo che in parte per quelle di Manfredonia, ma quelle delle due zecche costanti manca il modo di discernerele, tranne qualcheduna e non sempre con ogni certezza.

Trovandomi a parlare delle zecche sveve reputo opportuno rammentare che la zecca di Brindisi fu aperta da Enrico VI, come risulta da molti documenti dell'epoca che citerò in note, e non dai Normanni, come erroneamente fu ritenuto e tuttora si ritiene da taluni con inconsulta perseveranza. La zecca di Brindisi acquistò

grande importanza dopo che l'Imperatore Enrico nel 1194 si vendicò atrocemente del tradimento commesso dai Salernitani consegnando l'imperatrice Costanza, loro ospite, agli ufficiali di Tancredi, e, insieme a tutti gli altri privilegi, soppresse la zecca della infedele città di Salerno, ove non venne mai più riaperta.

Altra rilevante modifica nelle monete sveve riguarda la simbologia, la quale si era tanto spaziata nelle monete normanne e sovra soggetti diversi, mentre presso gli Svevi è limitatissima. Nelle monete sveve è molto comune la croce, la quale si è mantenuta per tanti secoli appresso; non è rara la stella, ora isolata nel campo della moneta ed ora se ne riuniscono da due a quattro variamente disposte, nel qual caso lascierebbero pensare ad un ornamento; si riscontra pure ed ugualmente la luna falcata, e restano esempli isolati la testa di leone (un *tari* di Enrico VI a Messina) e la palma (un *tari* di Federico II re ad Amalfi). È comunissima poi l'aquila, ma tutta speciale, spesso stilizzata, e rappresenta l'aquila Sveva, laonde indica un'insegna nazionale e non un emblema religioso.

È molto spiccata nella monetazione dei sovrani svevi la dipendenza delle vicende storiche durante il periodo del loro dominio, periodo di lotte sanguinose, di barbarie, di contrasti politici, di sopraffazioni e d'usurpazioni di potere, non disgiunto da lodevoli istituzioni e da encomiabili azioni. Nell'indicare quindi il sistema monetario svevo, con accenni descrittivi sulle monete emesse, seguiremo la storia di questo periodo per quanto possa tornare di chiarimento per le monete medesime.

## ENRICO VI (1194-1197)

Nel gennaio del 1186 Enrico VI svevo, allora re d'Italia, sposò in Milano la poco più che trentenne Costanza, figlia postuma di Ruggiero II d'Altavilla re normanno, e zia del re Guglielmo II. Venne sancito nelle tavole nuziali il patto che alla morte di esso Guglielmo, il quale non avea prole, doveva succedere Costanza nel regno di Sicilia; inoltre Tancredi conte di Lecce, figlio naturale del defunto Duca di Puglia, primogenito ed omonimo del re Ruggiero, e quindi cugino del re Guglielmo II. aveva in precedenza giurato fede alla stessa Costanza. Epperò, morto Guglielmo il 16 Novembre 1187, e tumultuando i Siciliani per non voler sopportare l'inumano governo svevo, venne proclamato Tancredi successore al regno col consenso anche del papa Clemente III. Cercò allora Enrico VI di far valere le ragioni della regina Costanza sua moglie, spedì nell'Italia meridionale i suoi eserciti, che si affidarono a numerose crudeltà per la vittoria, ma vennero disfatti. A fine di Aprile, o principii di Maggio, del 1191 discese lo stesso Enrico VI, nominato già imperatore, e si abbandonò nel regno napoletano, detto allora regno di Puglia, a tali atti di terrore che molte città gli si dettero impaurite, e fra queste Salerno gli aprì volontariamente le porte.

MONETE DI RAME A TIPO NORMANNO. Insediatosi Enrico VI in Salerno, capitale del regno di Puglia, si affrettò a farvi un atto di sovranità coniadovi, secondo le monete che vi avevano corso, una frazione di *follaro*, la quale presenta da un lato la testa

diademata di fronte dell'imperatore, e dall'altro il suo nome in due righe nel campo, a caratteri semigotici.

Nel Settembre dello stesso anno 1191 Enrico VI, abbandonando un infruttuoso assedio di Napoli, ove una fiera epidemia decimava largamente il suo esercito, si ritirò in Germania e lasciò a Salerno sua moglie l'imperatrice Costanza. Questa riprese la battitura della moneta, ma a suo esclusivo nome, e fece coniare un'altra rara frazione di *follaro* a leggenda latina, in cui da un lato sono impressi il suo nome e l'aquila sveva, e dall'altro il suo titolo imperiale ed una stella. Fa meraviglia che in questa moneta, già illustrata da G. ed A. Sambon (1) e dal Prof. C. Prota, (2) si legge il nome dell'imperatrice anzichè quello del sovrano Enrico VI; lasciando agli eruditi una più giusta spiegazione, io azzardo il parere che Costanza, mal vedendo i trattamenti barbari e crudeli del marito nel regno, che sentiva esser suo, alienandole l'animo del suo popolo, di cui già aveva dovuto notare ostili accenni in Salerno, credette accattivarselo con un atto sovrano, quasi segno di protezione da parte del sangue normanno. Ma ciò non valse a tutelarla, giacchè nello stesso mese di Settembre, o poco dopo, i salernitani, preoccupati della fede mancata al re Tancredi e desiosi di ricuperarne le grazie, consegnarono Costanza per ostaggio al re stesso in Palermo.

(1) **Giulio Sambon** - Repertorio generale, ecc. pag. 188. Parigi 1912.

**Arturo Sambon** - Monnayage de Charles 1er d'Anjou dans l'Italie Méridionale : pag. 9. Paris, 1891 (estratto).

(2) **Carlo Prota** - Attribuz. di zecca di una moneta di Costanza sveva. (In Supplem. di M. Cagiati. Napoli, 1902, N.º 3-4).

L'anno seguente, intervenendo il papa, fu dal re Tancredi generosamente rimandata Costanza al marito, il quale non fu per nulla riconoscente di un atto così magnanimo, assetato com'era dalla bramosia ardente di possedere il regno di Puglia e Sicilia. Dopo fallite ostilità, subito riprese nel 1192 e proseguite nell'anno seguente con atti di atrocità inaudite, profitto della morte di Tancredi, avvenuta sul principio del 1194 ed a poca distanza da quella del suo figlio maggiore Ruggiero, per invadere ed impossessarsi del detto regno, rimasto nelle mani del re fanciullo Guglielmo III, sotto la tutela di sua madre la regina Sibilla. Si affrettò ad ammanire un forte esercito ed a procurarsi, con ipocrite promesse di larghi possedimenti e privilegi in Sicilia ed in Puglia, non mai mantenute, un possente aiuto di navi e genti dai Genovesi e dai Pisani; nell'agosto del 1194 discese nell'Italia meridionale, ove molte città gli si arresero, diede sacco e fuoco a quelle che resistevano, e, pel suddetto tradimento fatto all'imperatrice Costanza, incrudelì ferocemente con gli abitanti di Salerno, ne distrusse quasi la città da non più ritornare al primitivo splendore, e vi soppresse ogni primitivo splendore, non che ogni privilegio, tra cui quello della zecca siccome innanzi ho accennato.

Passato poscia l'imperatore in Sicilia, coadiuvato anche dal rinforzo di alcune migliaia di pellegrini crociati, che si recavano in oriente, proseguì a commettere atti iniqui con le città che gli opponevano resistenza, tranne con Palermo, che cercò guadagnare con lusinghiere promesse e così potette entrarvi trionfalmente. Con impegno poi di concedere a Guglielmo III la contea di Lecce ed il principato di Taranto, e con altre larghissime promesse alla regina Sibilla, la quale dovette subire le condizioni impostele ad ar-

rendersi, [perchè vedevasi in disperato partito da non poter più sostenere, Enrico VI potette entrare nel fortificato palazzo reale, che subito spogliò di quanto vi aveva di più prezioso ed il resto diede a saccheggiare alle soldatesche.

MONETA D'ORO DI ENRICO VI E GUGLIELMO III. Nello scorcio (Novembre?) dell'anno 1194 Enrico VI si fece incoronare in Palermo come re di Sicilia; inoltre fece battere un *tari* d'oro (Spinelli, Tav. XVII, N. 31) avente nel campo del diritto una V con stella in mezzo, ed in quello del rovescio la croce a lunga asta inferiore, accostata da IC-XC-NI-KA, e da ambedue i lati leggende cufiche nel giro, le quali, lette dal Lagumina (1), rivelano il nome dell'imperatore Enrico VI accoppiato a quello del re Guglielmo III.

Questo *tari*, con molta probabilità, fece coniare per dissimulare le ingannevoli promesse di possedimenti fatte a Guglielmo ed alla regina Sibilla, da godere quasi a guisa di sovrani. Ciò può essere confermato dal fatto che poco dopo, cioè nel giorno di Natale dello stesso anno 1194, Enrico, convocati in Palermo a solenne parlamento i baroni e nobili di tutto il regno, presentò delle lettere, ritenute di sua creazione, nelle quali si parlava di cospirazioni a lui avverse, laonde taluni fece ardere nelle fiamme, altri impiccare, altri accecare, moltissimi imprigionare, tra cui dei vescovi, la regina Sibilla ed il piccolo re Guglielmo, ed il resto mandò in esilio ed ostaggio in Germania. Quivi lo stesso Enrico

---

(1) B. Lagumina - Studi sulla numism. Arabo-Norman. di Sicilia. Palermo, 1891.

si recò nel seguente anno 1195, lasciando l'imperatrice Costanza in Sicilia e menando seco il re Guglielmo con la regina Sibilla e tre figlie di questa, che tutti rinchiuse in una fortezza ben guardata. Da ciò adunque può ben rilevarsi che la indicata moneta non rappresentò per nulla una associazione al trono dei due sovrani, ma sibbene una subdola manovra per coprire le infamie che tramava l'ospite imperatore e prendere un poco di tempo ad attuarle.

Salvo probabili eccezioni, non può dirsi se Enrico VI avesse cominciato dalla fine del 1194, o dall'inizio del 1195, la coniazione delle monete al solo suo nome e quelle che portavano anche il nome dell'imperatrice Costanza; ne parlerò separatamente, e tanto per le monete di Errico che degli altri sovrani svevi farò tesoro di quanto si è scritto da altri autori, specie da A. Sambon (1); per le monete di oro poi mi atterrò alle attribuzioni del Lagumina, le quali con incontrastabili vedute correggono quelle precedentemente fatte dallo Spinelli (2).

## MONETE AL SOLO NOME DI ENRICO VI

MONETE DI ORO - *Tari di Messina e Brindisi* - Questi *tari*, ordinariamente a multipli svariati e non semplici, sono del tipo di quelli di Tancredi normanno, con forma poco schiacciata, con impronte piuttosto grossolane, ed uguale ne è il titolo; un *tari*,

---

(1) A. Sambon. Les Deniers siciliens de billon pendant le XII<sup>e</sup> et le XIII<sup>e</sup> siècle—Paris, 1896.

(2) D. Spinelli—Mon. cuf. batt. da Prin. Long; e Norm; nel Reg. delle due Sicil. — Napoli 1844.

trentesima parte dell'oncia, aveva quindi il peso di gr. 0,891, e conteneva gr. 0,61 di oro puro. Si ha nel dritto doppio giro di leggenda cufica alquanto sformata, ma interpetrabile, e nel centro, chiusi in circolo, uno o tre globetti, ovvero una croce semplice o cantonata sia da globetti che da cerchietti, altre volte una stella, una testa di leone, ovvero un segno da rassomigliare a luna falcata o ad un anello con uncino, e finalmente una delle seguenti lettere: A, Λ, H, M, P. Nel rovescio poi vi ha un giro di eguale leggenda cufica, e nel mezzo la croce a lunga asta inferiore, accostata da IC-XC-NI-KA.

*Tari di Amalfi* - Si conosce un solo tipo di *tari* amalfitano, e di estrema rarità, che si ritiene coniato il 1149 (1). Egualmente che quelli normanni è di stampo largo, sottile e scodellato. Nel giro del dritto si legge in latino il nome dell'imperatore, e nel centro vi ha il suo busto coronato di fronte, con scettro ricrociato, ed a destra una stella; nel giro del rovescio poi si ha in leggenda latina il titolo imperiale, circondato da stellette, e nel centro una croce con globetti nelle estremità delle braccia. Il suo peso è di gr. 0,85, o poco più, e la lega è scadente, laonde si ha un oro pallido. Da contratti stipulati ad Amalfi dal 1146 al 1192, e citati da S. Fusco (2), non che da altri documenti posteriori, cioè dell'epoca di Federico II svevo, che lo stesso Fusco anche cita, si apprende che per ottenere il *tari* amalfitano si usavano per ogni

(1) A. Sambon - Monnaies inédites de l'Italie méridionale Paris, 1987.

(2) S. Fusco - Intorno ad alcune monete di Amalfi, negli Atti dell'Accademia Pontaniana. Napoli 1841.

libbra 5 once di oro, 5 di argento e 2 di rame; da ogni libbra se ne tagliavano 360, e ciascheduno *tari* conteneva acini  $8\frac{1}{3}$  di oro puro, altro e tanto di argento ed acini  $3\frac{1}{3}$  di rame: il suo lino era computato alla ragione di grana  $1\frac{1}{2}$  l'acino, sicchè il *tari* amalfitano, come i detti documenti affermano, veniva calcolato pel alore di grana  $12\frac{1}{2}$ . Stantechè il *tari* siciliano valeva 20 grana ne segue che sei *tari* amalfitani equivalevano a *tari* 3 e grana 15 siciliani, cioè a *tari*  $3\frac{3}{4}$ .

MONETE DI BIGLIONE - *Quarto di tercenario*. Questa piccola e rarissima moneta porta nel campo del dritto, in tre righe di leggenda cufica, il nome e titolo di Enrico VI, e nel campo del rovescio, in due righe di leggenda latina, Z REX-SICIL'. Tale moneta fu battuta nella zecca di Palermo, la quale non venne più riaperta dagli svevi. Pel suo tipo, pel ricordo del non lontano quarto di *tercenario* normanno, e per la leggenda del rovescio potrebbe ritenersi essere stata coniatata nello scorcio del 1194 in occasione della incoronazione di Enrico VI a re di Sicilia in Palermo.

*Denaro Apuliense*. Nel repertorio di G. Sambon (1) viene riportato un *denaro*, che possedeva nella sua collezione e che attribuisce alla zecca di Brindisi. In ambedue i lati, cosa insolita, è indicato il nome dell'Imperatore; nel dritto presenta una testa diademata di prospetto, e nel rovescio un'aquila di fronte con ali spiegate. Questo tipo è perfettamente identico ad altro *denaro* di

---

(1) G. Sambon - Reper. Gen. delle Mon: coniate in Italia ecc., pag. 188, N.º 1109 - Paris, 1912.

Enrico insieme a suo figlio Federico, di cui dirò appresso. Tale moneta potrebbe rappresentare il primo *denaro* uscito dalla zecca di Brindisi; epperò non avendolo mai veduto e mai riscontrato in altra autore, nè descritto, nè figurato, non oso pronunziarmi su di esso.

### ENRICO VI E COSTANZA (1195-1196)

Abbiamo non poche monete nelle quali si vedono accoppiati i due nomi dell'imperatore Enrico e di sua moglie Costanza. La stragrande ambizione di Enrico e la sua indomabile superbia non così facilmente gli avrebbero rammollito il cuore da rassegnarsi a concedere l'associazione del nome della moglie al proprio nella moneta, che rappresenta una delle più gelose prerogative di un sovrano. Nessun fatto commemorativo si potrebbe invocare per la spiegazione di un tale provvedimento, prescindendo che questo non sarebbe stato tanto esteso e per monete così disparate come vedremo; occorse quindi un'alta ragione politica ad imporlo, ed io sarei di credere che fu la seguente. Enrico VI risiedette nell'Italia meridionale ed in Sicilia pel solo tempo necessario a conquistare e rassodare il regno, e poscia correva subito in Germania, ove i gravi ed impellenti impegni del suo impero richiedevano la sua presenza; fu costretto perciò nel frattempo a far vigilare da sua moglie una reggenza che aveva costituita a Palermo il 1195, ed a maggiormente innalzare l'autorità della moglie medesima, quasi rappresentante di sè stesso, prescrisse l'unione al proprio del nome di lei sulle monete.

MONETE DI ORO - *Tari*. I *tari* e multipli dello stesso furono coniatati soltanto nelle zecche di Messina e Brindisi alla stessa foggia di quelli precedenti, ma di un solo tipo. Si ha nel dritto leggenda cufica in giro, che indica il nome e qualifica di Enrico, e nel centro una C (isolata o fra due globetti), iniziale di Costanza; il rovescio è identico a quello dei precedenti *tari*, ma senza leggendo cufica nel giro. Fu ritenuto che la C del dritto potesse indicare il titolo cesareo, ma questo è contenuto nella leggenda cufica, la quale dice: *Enrico Cesare Augusto*; il Lagumina ascrive ad Enrico e Costanza queste monete.

MONETE DI BIGLIONE - *Denari apuliensi*. Questi denari vennero battuti anche nelle zecche di Messina e di Brindisi ed in grande quantità, sicchè sono comunissimi, tranne uno. Essi sono al titolo di 1/4 di fino, cioè a 250/1000, laonde rammentavano l'*apuliense tercenario* di Guglielmo II normanno, ed il seguente *denaro tercenario* di Tancredi; epperò erano abbastanza più piccoli, raggiungendo il loro peso gr. 0.90 (raro) sino a gr. 0.75. Il loro valore era di 1/16 di *tari* d'oro; epperò, mentre con sedici *denari* di Tancredi, del peso di gr. 1,08, si davano gr. 4,20 di argento puro per gr. 0.61 di oro puro, con sedici denari di Enrico VI e Costanza di gr. 0.90 se ne dava una quantità minore, cioè gr. 4.00 ( $16 \times 0,250$ ).

Si hanno tre tipi di questo *denaro*, nei quali si legge il nome e titolo di Enrico nel dritto e di Costanza nel rovescio; in uno, raro, i nomi sono in esteso, o quasi, e negli altri presentano la sola iniziale. Il primo ha una croce semplice nel centro del dritto, e l'aquila di fronte ad ali spiegate in quello del rovescio; il secondo differisce da questo per avere la croce accantonata da due globetti;

ed il terzo ha nel dritto la medesima croce accantonata da due stelline e nel rovescio la sigla  $\widehat{A.P.}$  (Apulia), che può ritenersi coniato a Brindisi. Di questo ultimo *denaro* se ne ha pure la metà (*medalea*), molto rara.

MONETE DI BRONZO - *Follaro di Gaeta*. La città di Gaeta si arrese ad Enrico VI, guerreggiando contro di essa il di lui siniscalco Marquardo, nell' Agosto del 1194. A questa città venne concesso dall'imperatore di continuare a godere gli antichi privilegi dell'autonomia amministrativa, tra cui quella di battere *follari* sul proprio ed inveterato sistema monetario, e da servire per il commercio locale. Per le ragioni innanzi esposte ritengo che i *follari* di Gaeta si incominciarono a coniare in questo periodo di assenza dell'imperatore, e non già nel tempestoso scorcio del 1194, quando Enrico VI, anzichè badare ad un nuovo riassetto del regno, pensava a liberarsi di quanti riteneva per suoi nemici, come devoti alla debellata dinastia normanna.

I *follari* di Gaeta, abbastanza rari, sono tutti di un tipo, ed hanno leggende a caratteri più marcatamente gotici; nel dritto è indicato in giro la imperiale maestà del sovrano, e nel centro è impresso il busto coronato di fronte di Enrico; nel rovescio poi è indicato il nome della città di emissione, e nel centro è impresso il busto coronato di fronte di Costanza. Il loro peso medio è di intorno a gr. 4.80, talora sale a gr. 5.65, ma più spesso discende a gr. 4.20, ciò che rivela una sufficiente costanza nel sistema monetario locale, messo in rapporto al metodo imperfetto che tuttora vi si manteneva nel battere la moneta.

## ENRICO VI E FEDERICO SUO FIGLIO (1196)

Enrico VI nel 1196, essendo stato sollecitato dal Papa Celestino III a portare soccorsi in Terra Santa, radunò la Dieta generale Germanica e fece da questa nominare suo figlio Federico re de Romani e di Germania, il quale aveva appena due anni di età, essendo nato a Iesi (Ancona) nello scorcio del 1194. In tale occasione fece battere delle monete commemorative in oro e biglione per divulgare la detta nomina nel regno di Puglia e Sicilia, e prepararvi l'animo dei sudditi a riconoscere nel figlio bambino il suo successore. Queste monete, come anche i precedenti *denari* di Enrico VI e Costanza, nel citato Repertorio di G. Sambon sono assegnate alla sola zecca di Brindisi, ma non è indicata la ragione.

MONETE DI ORO - *Tari*. Queste monete, rappresentate da *tari* e loro multipli, sono di tipo assolutamente identico a quelle descritte per Enrico e Costanza, soltanto che le leggende cufiche, tanto nel dritto che nel rovescio, sono molto deformate, e nel centro del dritto si ha una delle seguenti iniziali di Federico, cioè F,FE,FR (la R ritengo dire REX).

MONETA DI BIGLIONE - *Denaro*. Questo *denaro*, raro, ebbe nome di *apuliense imperiale* e rassomiglia nel tipo, come anche nella lega, ai *denari* innanzi descritti; il peso è molto basso, cioè gr. 0.50, o poco più, lo che non meraviglia in queste monete sveve. Nel dritto si ha l'iniziale e titolo imperiale di Enrico, e la solita aquila al centro; nel rovescio il nome e titolo regio di Federico con testa diadematata di fronte al centro.

## ENRICO VI, FEDERICO E COSTANZA (1197)

Nel 1196 le crudeltà usate dall'imperatore Enrico VI in Sicilia e nel continente meridionale d'Italia, massime contro i normanni, determinarono nei popoli sommosse e progetti di rivoluzione. Enrico per vendetta cominciò col far cavar gli occhi agli innocenti ostaggi che teneva in Germania; colpì poscia l'occasione dell'invito papale a portare soccorsi in Terra Santa per radunare una grande armata e scendere in Italia, e nei principî di Dicembre del detto anno giunse a Capua, ove fece sopportare barbara morte a Riccardo conte di Aversa. Dopo il Natale passò in Sicilia ove, in seguito a molte traversie e battaglie, si moltiplicarono nel 1197 i suoi atti di ferocia e di crudelissimi supplizi verso i nobili ribelli, che avevano congiurato contro di lui. In queste congiure si vuole fosse complicata pure l'imperatrice Costanza, vera regina del regno, ed indignata del macello e distruzione che suo marito faceva dei normanni, cioè del suo proprio sangue; epperò della moglie Enrico non ebbe che dei sospetti, ma non pruova di complicità, laonde si riconciliò con lei, ed, essendo assente, la richiamò a sè nel palazzo di Palermo. Reputo che dopo questa riconciliazione Enrico VI, volendo battere altra moneta d'oro in Sicilia col nome proprio accoppiato a quello del figlio Federico, vi associò anche l'altro dell'imperatrice Costanza, segno politico questo di concordia piena fra i coniugi imperiali.

Questa moneta è rappresentata da multipli di *tarì* identici a quelli di Enrico e Federico, con l'unica differenza che nel centro

del dritto si leggono le lettere FC (Federico, Costanza) (1). Un tale tipo si era ritenuto doversi attribuire ad Enrico e Federico, ma il Lugamina ha dato la classifica che io ho esposta, e che ritengo la più convincente, giacchè per Federico alla lettera F si è fatta seguire precedentemente la E e non una C, la quale era stata già anche usata per indicare Costanza, e sarebbe rimasta enigmatica volendoci dare altra spiegazione; nè si può ricorrere all'idea d'uno sbaglio dell' incisore, o peggio al finale *Cus*, quarta sillaba del nome *FrideriCus*, lo che sarebbe nuovo per sigla racchiusa in piccolo circolo, in cui usavasi apporre la iniziale, ovvero la seconda lettera della prima sillaba, e talora la prima sillaba intera (*tari d'Amalfi*).

Mentre Enrico VI assediava la fortezza d' un nuovo ribelle, il Castellano Guglielmo di Castro-Giovanni, fu colpito da grave malanno, per cui venne condotto a Messina, ove morì il 28 settembre del 1197, con grande sollievo dei Siciliani, che si liberavano di un odiato e sanguinario tiranno.

## FEDERICO II (1197-1250)

Per la monetazione di Federico II, re e poscia imperatore, e sia solo che in unione della madre o della moglie, continuerò a seguire l'ordine cronologico, per quanto sarà possibile, nel fine di avere una più chiara idea delle trasformazioni che ebbero le sue monete.

---

(1) D. Spinelli - Mon. cufiche ecc. Tavola XVIII, N. 17.

## FEDERICO E COSTANZA DI ALTAVILLA SUA MADRE (1197-98)

Non appena morto Enrico VI assunse la moglie Costanza il governo del regno e la tutela del figlio Federico, che fece venire da Iesi, ove trovavasi accudito dai conti di Celano e di Conversano, ovvero, come da altri si ritiene, dalla duchessa di Spoleto. La medesima imperatrice Costanza si adoperò attivamente per ottenere dal papa Innocenzo III l'investitura degli Stati (Sicilia e Puglia) al bambino Federico suo figlio, investitura che, per contrasti e lunghe dispute fra ambiziosi, pervenne dopo la morte dell'imperatrice, avvenuta il 27 Novembre 1198.

Epperò Costanza non lasciò passar tempo ad affermare la sovranità sua e del figlio con la battitura della moneta, che fece coniare soltanto in oro, associando amendue i nomi.

*Tari di Messina e Brindisi.* Il *tari* e loro multipli venuti fuori da queste zecche, o, come altri affermano e ne ignoro le ragioni, soltanto da quella di Brindisi, sono del medesimo tipo di quelli indicati per Enrico, Federico e Costanza. Si ha nel giro del dritto la sfigurata leggenda cufica, e nel centro le iniziali FC, talora con un cerchietto al di sopra; nel rovescio poi altra leggenda cufica in giro, anch'essa sfigurata, e nel centro è riprodotta la croce a lunga asta inferiore, accostata dalle sigle  $\overline{IC-XC}$  NI-KA.

Per questi *tari* anche si sono avute le dubbiezze precedentemente indicate circa la interpretazione della C, interpretazione già nota sin dai *tari* di Enrico VI e Costanza, ma A. Sambon, nel suo pregevole lavoro sui Denari Siciliani, parla di monete d'oro battute in Sicilia con i nomi di Federico II e dell'imperatrice Co-

stanza sua madre, nè mai risulta che abbia mutato d'opinione, come si accenna da G. Sambon (1) nel suo Repertorio.

*Tari d' Amalfi.* Si hanno di questa zecca due tipi di *tari* scodellati, di indubbia attribuzione, e battuti col sistema medesimo di quelli di Enrico VI, laonde sono di bassa lega: essi inoltre sono bilinqui, avendosi leggende arabe e latine. Il primo tipo del 1197, di gr. 0,87, è di strema rarità; ha nel dritto due giri di leggenda cufica, indicanti il nome di Federico come re di Sicilia, la zecca e la data, e nel centro la sillaba  $\overline{\text{FRÉ}}$ ; nel rovescio poi si ha al primo giro interno: + C. ROMANOR IMP., ed a quello esterno la identica leggenda cufica indicante la zecca e la data, e nel centro una stella. Il secondo tipo del 1198, di peso gr. 0.85, è rarissimo, presenta al dritto un giro interno con  $\text{FRE REX SICILIE}$ , ed un altro esterno in caratteri cufici, che indicano la data, e nel centro una palma; nel rovescio si ha invece un doppio giro di leggenda cufica portante il nome e qualifica di Costanza con la data, e nel centro una croce semplice, ovvero cantonata da globetti.

#### FEDERICO II RE DI SICILIA (1198-1212)

L'imperatrice Costanza aveva dichiarato il papa Innocenzo III come tutore del piccolo Federico, ordinando che per tale cura gli si pagassero trentamila *tari* all'anno durante la minorità del figlio, il quale, in seguito alla ottenuta investitura, fu solennemente incoronato re di Sicilia. Gli anni d'infanzia pertanto e di prima giovinezza di Federico non trascorsero per nulla tranquilli per lui, ma

(1) S. Sambon - Op. c., p. 191, nota al N.º 1109.

travagliati dalla cupidigia di pretendenti a sopraffarlo per sete di dominio, sino a tentare di strappargli il dominio stesso. Marquardo, siniscalco dell'imperatore Enrico VI, dal quale gli era stato affidato il baliato di Federico, sin dall' inizio del 1199 insorse una prima volta, e poscia una seconda, per assumere la tutela del re fanciullo, invadendo e saccheggiando città in Sicilia e nel continente, sino ad assediare Palermo, ma gli eserciti che aveva ammaniti furono disfatti nel luglio del 1200 da quello del Papa, inviato a difesa del suo pupillo. Epperò, rinvigoritosi di forze, il perfido Marquardo venne in accordo con l'arcivescovo Gualtieri, gran cancelliere del regno, e divise con lui il governo di questo, nulla curandosi amendue delle risentite lettere dell'adirato Papa, il quale veniva escluso dal baliato del regno e dalla tutela di Federico. L'ambizione del Gualtieri giunse a tal punto che cominciò a farla da re nella corte di Palermo, laonde l'ormai infastidito Pontefice lo scomunicò e dovette fuggirsene da Palermo, odiato ed abbandonato da tutti.

Addivenne allora Marquardo onnipotente in Sicilia, da tener soggetto lo stesso re Federico, ma per breve tempo, giacchè lo incolse la morte nel 1201 o 1202. Lo supplì il tedesco Guglielmo Capperone, capitano generale, che si arrogò una autorità ancora superiore a quella di Marquardo, opprimendo il re e la corte. Il gran cancelliere Gualtieri pertanto, impetrata ed ottenuta il 1202 l'assoluzione della scomunica dal Papa, rientrò in Sicilia, unendosi ad una fazione avversa al Capperone, e verso il 1207 giunse a porre novellamente in suo potere il giovinetto re Federico, il quale da poco tempo era stato consegnato dal Capperone al cardinale legato del Papa a mezzo del tedesco conte Diopoldo, gran capitano.

Durante il turbolento periodo che abbiamo succintamente narrato andò sempre più scemando il riverbero dell'influenza che aveva avuto il potere della imperatrice Costanza per la protezione del figliuolo Federico, sino ad estinguersi completamente, e ciò pare che si rispecchia anche nelle monete, che vennero battute in questo periodo. Sono tutte monete di oro, nelle quali sull'inizio si seguiva a segnare il nome del re Federico, poscia si restringe alla prima sillaba od iniziale dello stesso, ed infine si sopprime del tutto, come se il re più non esistesse. Mancando la indicazione dell'anno nei *tari* di Brindisi e Messina si può anche pensare che il nome del re venne apposto allorquando ebbero potere i cardinali legati del Pontefice, e soppresso sotto la tirannia degli ambiziosi suoi Ufficiali. Le abbondanti e note monete coniate, tranne che per Amalfi, sono rappresentate dai seguenti tipi.

*Tari di Amalfi.* Si hanno due tipi, amendue bilinqui, scodelati e sottili. Il primo, di gr. 0.80, ha nel dritto doppio giro di leggenda cufica, di cui quello interno indica il nome di Federico con la qualifica di *re di Sicilia*, e l'esterno la zecca e la data; al centro vi ha la sillaba *FRE*; nel rovescio poi il giro esterno in caratteri cufici ripete la zecca e la data, in quello interno si legge + REX SICILIE, e nel centro vi ha una stella. Il secondo poi, di gr. 0.90, ripete i due giri di leggenda cufica con la qualifica di illustre per Federico, e nel centro vedesi la iniziale F tra due globetti, o circondata da quattro cerchietti; nel rovescio sono ripetuti i due giri di leggenda cufica, ma con la qualifica di *re di Sicilia* per Federico e nel centro leggesi REX.

*Tari di Messina e Brindisi.* Questi *tari* e loro multipli irrazionali, sino a molto grandi e quindi di pesi variabilissimi, ripetono

a un di presso il sistema precedente, ma si hanno variazioni sensibili in buona parte dei tipi, che riguardano il solo dritto della moneta; nel rovescio invece si mantiene per tutti la solita croce accostata dalle sigle  $\overline{IC-XC-NI-KA}$ , e la leggenda cufica in giro, allorquando per sufficiente modulo entra nel campo della moneta, si vede resa indecifrabile, sino ad aversi dei segni decorativi. In dicherò dunque soltanto i diversi tipi del dritto.

Un primo tipo ha doppio giro di leggenda cufica, di cui quello interno porta il nome di Federico con la qualifica di *re di Sicilia*, e lo esterno è rappresentato da tracce indecifrabili; nel centro, chiusa in circolo, vi ha un'aquila di fronte, ad ali spiegate, con la testa rivolta a sinistra. Un secondo tipo differisce dal precedente per essere l'aquila bicipite. Un terzo tipo poi racchiude nel centro una croce cantonata da due o quattro globetti, ovvero da quattro cerchietti.

In un quarto tipo si ha un solo giro di leggenda cufica, ma sfigurata molto, e nel centro è posta l'iniziale F, isolata o circondata da tre cerchietti, ovvero la sillaba FE, senza o con cerchietto sopra, od FR. Da questo tipo la iscrizione cufica del rovescio è spessissimo già degenerata in segni decorativi.

In un quinto tipo anche la leggenda cufica del dritto è ridotta a segni deformati in modo da non potersi decifrare il nome del sovrano; nel centro è rappresentata l'aquila sveva coronata, sensibilmente stilizzata, e posta di fronte con la testa ora a destra, ora a sinistra. Nel campo non è difficile riscontrare uno o più globetti e talora cerchietti, lunule o crocette, che additano emissioni diverse delle zecca. Di questo tipo non resta di svevo che la sola aquila caratteristica.

Un sesto tipo abbondante, e molto dissimile dagli altri, ha pretti segni decorativi nel dritto come nel rovescio, da non permettere per nulla alcuna decifrazione. Nel centro sono inseriti da uno a sei grossi globetti con diverse disposizioni, ma che non hanno affatto relazione coi multipli dei *tari*. Tanto ciò è vero che lo stesso numero dei globetti si ripete su esemplari di diverso modulo e peso, laonde non possono indidiare multipli dei *tari* stessi, ma ritengo che rappresentano, col loro variare, successive emissioni. Con questo tipo tutto è soppresso per richiamare la Casa sveva, e non resta che il carattere specifico della moneta per essere classificata.

I *tari* svevi, così come si riscontra nei precedenti normanni, erano a carati  $16 \frac{1}{3}$  come rilevasi da documenti riportati in un'opera manoscritta del Cardinale Garampi (1), dai quali si apprende che in ogni libbra d'oro dei *tari* che si coniavano nelle zecche di Messina e di Brindisi si contenevano once otto e trappesi cinque di oro puro, e le altre tre once e trappesi venticinque erano costituite per una quarta parte di rame e per le altre tre parti di argento. Riducendo tutto ad acini (o grani) risulta che il contenuto in oro puro del *tari*, che pesava venti acini, era di poco più di acini  $13.3/5$ , cioè circa gr. 0.61, egualmente che nei *tari* normanni.

(1) **Garampi** - Saggi di osserv. sul valore delle antiche monete Pontificie. Docum. estratti da un Codice dello Archiv. segreto del Vaticano (riportato da S. Fusco. Dissertaz. su di una moneta del re Ruggiero detta Ducato, p. 10, in nota, a pag. 76. Napoli 1812) Parlandosi dei *tari* svevi si dice: "*Aurum Tarenorum, quod laboratur tam in Siclam Brvndusii, quam in Siela Messana, est de caratis sedecim et tertia; ita quod qualibet libra auri unciarum XII tenet de puro et fino auro uncias VIII, tarenos V. Relique vero uncie auri tres et tarèni XXV sunt in quarta parte de ere, et in tribus partibus de argento novo*" (Garampi, app. di documenti, p. 6-35).

Sappiamo, ed è inserito nel Codice delle Costituzioni (1) che fece compilare Federico II, che i *tari* d'oro si spendevano e si conteggiavano sotto forma di pesi, rappresentati dalla libbra (peso massimo), dall'oncia (1/12 di libbra), dal trappeso (1/30 dell'oncia) e dal grano, o acino, (1/20 del trappeso). Di questi pesi d'oro monetato il solo trappeso rappresentò una moneta effettiva, cioè il *tari*, con multipli che nella massima parte non avevano rapporto semplice tra di loro, nè con gli altri pesi, i quali rappresentavano valute di conto, laonde talora, per agguagliare al giusto gl'indicati pesi, si giungeva a tagliare talune monete, siccome si sono trovati esempj nei ripostigli venuti a luce. Tutto ciò risponde esattamente a quanto già si praticava dai Normanni. In oltre spesso nei contratti (2) s'indicava a quale peso si dovessero ragguagliare i pagamenti a farsi in monete d'oro, e nel registro di Federico II molte fiata si legge: "*unciae ad pondus Curiae*", ovvero "*unciae ad pondus generale*", o soltanto: "*unciae auri*", che è lo stesso del peso generale. In contratti svevi di varie epoche si riscontra che le ragioni di pagamenti tenuti a peso d'oro monetato si con-

(1) **D. Diodati** - Illustraz. delle Mon. che si nominano nelle Costituz. delle Due Sicilie. 2.<sup>a</sup> Ediz. Napoli, 1849.

(2) Nei contratti, oltre alla espressione "*ad pondus Curiae*" s'incontrano anche le altre "*ad parvum ponderis*", ovvero "*minoris ponderis Curiae*". Questo peso della Curia non era il giusto peso, cioè il generale del Regno, ma di 1/10 minore. Il peso generale "*legittimum pondus generale Regni*", o "*legittimum pondus Apulee*", si usava in zecca per pesare l'oro, mentre quello della Curia era usato soltanto dalla Corte regia.

tenevano nelle once, tari e grani (1), e non mi è riuscito rinvenire la libbra, la quale dovette essere molto rara nei contratti fra privati e riserbata a pagamenti non comuni di somme molto elevate.

## FEDERICO II E COSTANZA D'ARAGONA SUA MOGLIE ( 1209 )

Il papa Innocenzo III, per vedute politiche, consigliò al giovanetto re Federico II, che contava appena 14 anni, di ammogliarsi; lo stesso papa si rese mediatore di questo matrimonio con Costanza figlia del re d'Aragona, e nel febbraio del 1209 ebbero luogo solennemente le nozze a Palermo. Da tale unione nacque nel 1212 un figlio, al quale fu dato il nome di Enrico.

Ad occasione di questo matrimonio Federico II coniò i suoi primi *denari*, nei quali associò il nome della moglie, ed al titolo di 250/1000, cioè ad 1/4 di fino siccome quelli del padre. Se ne conoscono due tipi, amendue del peso di gr. 0.90, o quasi. Il primo porta nel giro del dritto il nome e titolo del re Federico, e nel centro l'aquila coronata di fronte, con un crescente da ciascun lato della corona; nel rovescio poi si legge nel giro l'iniziale ed il titolo della regina Costanza, e nel campo una croce gigliata, can-

---

(1) In una carta del 1225 (Arch. gen. Carte di S. Leonardo.) si dice: *uncias tres, et tarenos quinque, et grana duodecim et dimidium auri tarenorum Sicilie*. In un'altra del 1235 (idem) si legge: *Uncias boni auri ad generale pondus regni octo sicilie tarenorum*. Ed in un'altra del 1255 (Arch. della Zecca-Arc. G. maz. 8, Num. 9) è detto: *unciam auri unam et tari auri septem et dimidinum bonorum tarenorum sicilie bene ponderatorum* „

tonata da crescenti e che taglia in quattro parti la leggenda. Di questo tipo esiste il rarissimo *mezzo denaro* (o *medalea*).

Il secondo tipo porta nel dritto la medesima leggenda che nel primo, diversamente sviluppata, e nel centro la semplice aquila di fronte; nel rovescio si ha in giro il nome esteso di Costanza con l'iniziale del titolo, e nel centro una croce chiusa fra quattro semicerchi e cantonata da globetti.

Questi due denari non sono comuni come quelli di Enrico VI e dell'imperatrice Costanza d'Altavilla.

### FEDERICO II RE DEI ROMANI (1212 o 1215 - 1220)

Nell'animo del re Federico II sorsero tuttora giovanetto i sentimenti di ambizione, di orgoglio e di gloria, e cominciò a manifestare la sua aspirazione all'impero germanico, cui aveva diritti come erede della casa ghibellina di Svevia. Ottone IV suo antagonista, il quale già si era fatto incoronare imperatore di Germania in sua vece, come erede della casa dei guelfi, informato di queste idee di Federico, volle subito dichiarargli guerra, nulla curandosi che il regno di Sicilia era alla sola dipendenza della sovranità pontificia, per cui, dietro vane esortazioni, incorse nelle minacce e poscia nella scomunica da parte del papa Innocenzo III durante l'attuazione delle sue opere guerresche. Ammanì un potente esercito, si procurò alleati in più parti d'Italia, sino al regno di Puglia, e quivi discese nei principii del Novembre 1210, conquistandovi molte città con la forza, con l'infedeltà dei suoi favoreggiatori verso il proprio sovrano Federico e con la dedizione delle popolazioni impaurite.

Nel seguente anno 1211 Ottone IV aveva conquistato quasi tutta l'Italia meridionale, e si dispose a passare in Sicilia per balzare dal trono il re Federico con nuovi soccorsi, cioè la flotta Pisana e gli aiuti promessi dai Saraceni residenti nella stessa Sicilia. Epperò, mentre era in procinto di dare tale passo, il papa Innocenzo, sorretto dal re Filippo di Francia, indusse molti vescovi di Germania a pubblicare la scomunica contro Ottone, a dichiararlo decaduto, ed a trattare, con altri vescovi e principi, di eleggere a surroga Federico II per re dei Romani. La scomunica fu pubblicata dall'arcivescovo di Magonza, subendo rappresaglie da parte degli aderenti all'imperatore, ma l'elezione di Federico restò sospesa per mancato accordo fra gl'intervenuti. L'imperatore Ottone, ciò saputo, abbandonò l'impresa di Sicilia e corse in Germania a giustificarsi della sua rottura col Papa presso i suoi principi aderenti. Gli avversari invece sollecitarono lo stesso Papa per far venire in Germania il re Federico II, nel fine di assicurare colla sua presenza i propri partigiani.

Federico, contrariamente al volere della moglie, timorosa di pericoli, vi accorse, eludendo le numerose vigilanze poste da Ottone a contrastare i passaggi; s'incontrò con tutti i principi a lui favorevoli, e si vuole che nel principio di Dicembre (giorno 9) 1212 fosse stato coronato a Magonza re dei Romani e di Germania. Da altri invece ritiensi che tale incoronazione fosse seguita nel 1215 ad Aquisgrana per mano dell'arcivescovo di Magonza, ed è dubbio se l'annuente papa Innocenzo III la confermasse nello stesso anno; certo è che in Roma non si ebbe alcuna funzione in proposito finchè visse l'imperatore Ottone IV.

DENARO. A solennizzare una elezione cotanto movimentata ed importante, preludio a quella di imperatore, Federico II fece battere il seguente rarissimo denaro, ad  $\frac{1}{4}$  di fino e del peso di gr. 0,90, nel quale, con leggenda suddivisa fra i due lati, si indica il nome di Federico con la qualifica di re dei romani e di Sicilia (F. ROMANOR nel dritto, e SICILIE nel rovescio); nel campo poi del dritto osservasi la solita aquila di fronte guardando a destra, ed in quella del rovescio il titolo EX. <sup>R</sup>

Nel Repertorio di G. Sambon (1) si riporta un secondo rarissimo *denaro* da lui posseduto, riferito a questa medesima occasione, pure col titolo di re nel dritto (FRIDERIC REX), ma per la incompleta leggenda nel rovescio (. . . . ET SICIL'), non è chiaro che il solo riferimento alla Sicilia. Epperò, essendomi occorso di vedere nella ricca collezione del Sig. Duca E. Catemario un'altro esemplare di tale moneta, ho potuto raccogliere la vera leggenda del rovescio, la quale è ROM SICILIE. Il tipo di questo *denaro* differisce dal precedente per avere nel campo del rovescio un astro a sei raggi con sei globetti negli spazi. A questo tipo credo debba riferirsi il *denaro* pubblicato dal Prof. C. Prota (2), giacchè battuto nell'epoca quando Federico II era soltanto re dei Romani e di Sicilia.

Nello stesso anno 1215 Federico II fece proclamare re di Sicilia il suo figliuololetto Enrico dell'età di tre anni; ma fu costretto ad

(1) Sambon - Op. cit., pag. 192, n. 1126.

(2) C. Prota - Di alcune monete poco conosciute; pag. 8 (estrat. dal Suppl. di M. Cagiati - Napoli 1912).

obbligarsi col Papa e con giuramento, di cui non tenne poscia alcun conto, che, qualora conseguisse la corona dell'impero, avrebbe immediatamente deposto il governo di Sicilia al figliuolo, il quale lo avrebbe riconosciuto conseguito dalla Santa Sede, e ciò perchè al Papa non garbava che una stessa persona fosse stata nel contempo imperatore e re di Sicilia. Ad occasione di tale nomina del fanciulletto figlio, per quanto oggi sappiamo, Federico II non ripetette quello che il padre Enrico VI aveva fatto per lui in simile avvenimento, cioè la coniazione di apposite monete commemorative.

## FEDERICO II IMPERATORE E RE DI SICILIA

( 1220 - 1225 )

Nel maggio del 1218 morì l'imperatore Ottone IV, laonde Federico II, che tutt'ora permaneva in Germania, liberatosi da questo grande competitore, cominciò a premurare il nuovo papa Onorio III, con atti di sommissione e larghe promesse, per la sua incoronazione ad imperatore. Il Papa però procrastinava, preoccupato dell'ormai agire subdolo, dei sotterfugi e delle doppiezze di Federico, il quale alle reiterate insistenze di adempiere il voto fatto d'una spedizione di soccorsi ai crociati in Terra Santa rispondeva con false scuse e grandi promesse. Con eguale astuzia si comportò col Pontefice il 1220 dopo aver ottenuto, con maneggi e senza l'approvazione della Santa Sede, la elezione del piccolo figliuolo Enrico a re dei Romani e di Germania. E molto temeva inoltre il Papa che, conferendogli la nomina imperiale, e mancando di fede al giuramento fatto, non si fosse venuto ad incorporare nello stesso impero il regno di Sicilia e di Puglia, con gravissimo danno della

Chiesa romana. Lo scaltro Federico, con la simulazione di rispettose ed affettuose lettere e con le solite bugiarde promesse, seppe vincere ogni ostacolo; discese premurosamente in Italia per conseguire la sospirata corona imperiale in Roma, e quivi il 22 Novembre 1220, per mano del papa Onorio, fu solennemente incoronato imperatore assieme alla moglie Costanza.

Dopo la incoronazione il nuovo Cesare Federico II passò in Sicilia, ove sistemò più cose secondo le sue vedute, e senza pietà, chiudendo occhi ed orecchie a tutto ed inferocendo maggiormente contro gli infedeli Saraceni. Sistemò anche personalmente parecchie cose politiche ed amministrative nel continente, facendovi pure vendetta di quanti avevano prese le armi contro di lui. Non trascurò inoltre di solennizzare l'ascensione massima del suo grado con la battitura di nuove monete, nelle quali, più o meno estesamente, impresse nel dritto col suo nome il titolo novello che aveva assunto di « *Romanorum Imperator semper Augustus* », e nel rovescio il primitivo titolo di REX SICILIE, sino a che non raggiunse l'altro di re di Gerusalemme. Sarà quindi superfluo che nelle seguenti descrizioni delle monete di Federico II io faccia menzione delle indicate leggende, e mi limiterò ad indicarne i tipi,

MONETE D'ORO - *Tari di Amalfi*. Abbiamo un rarissimo *tari* (o *tareno*) scodellato, il quale nel dritto porta un giro esterno di leggenda cufica indicante la zecca e l'anno di coniazione (indecifrabile), un giro interno col nome FRIDERICUS, e nel centro IMP; nel rovescio poi si ripete lo stesso giro esterno, in quello interno leggesi REX SICILIE, e nel centro havvi una croce con

globetto all'estremità delle braccia. Riccardo di S. Germano (1), notaio imperiale, riporta al 1221 la coniazione di queste monete, al medesimo titolo e peso delle precedenti, e fu l'ultima venuta fuori dalla zecca di Amalfi, la quale venne chiusa il seguente anno 1222 (2).

Federico II fece chiudere la zecca di Amalfi abolendo i *tari* della stessa, anche quelli di epoche precedenti, perchè di titolo assai scadente, lo che portava noiosi disguidi nei rapporti coi *tari* siciliani. Sappiamo che il *tari* amalfitano era ridotto al valore di grana  $12\frac{1}{2}$ , mentre quello siciliano valeva 20 grana, laonde i pagamenti si rendevano complicati all'orquando si dovevano fare rapporti fra queste due valute, rapporti che non risultavano semplici; ed invero sei *tari* amalfitani anzichè 4 equivalevano a *tari*  $3\frac{3}{4}$  siciliani. Epperò, nonostante l'abolizione, i *tari* di Amalfi dovettero aver corso per molto tempo ancora, giacchè, non solo si trovano indicati in istrumenti rogati sino al secolo XIV, ma anche con un aumento di valore. Da un documento dello Spedale di S. Attanasio di Napoli, scritto il 1336 e riportato dal Chiarito (3), rilevasi che il *tari* amalfitano si calcolava allora 13 grana e 2 denari (cioè  $\frac{1}{8}$  di grano): con queste valute si ha che 6 *tari* amalfitani si equiparavano a 4 *tari* siciliani.

(1) R. di S. Germano - Chronica ecc. Anni 1221 - 1239. Parlando della moneta battuta nell'anno 1221 dice: *Tarenì novi cuduntur Amalphiae*.

(2) Riccardo di S. Germano - Chronica priora, p. 105, col: 2.

(3) Chiarito. Comm: alle cost. de Instrum. conficientis, p. 112 (in nota) vi si legge: « *tarenum unum Amalphiae consistentem in granis tredecim et denariis duobus* ».

*Tari di Messina e di Brindisi* - Questi *tari* e loro multipli sappiamo che venivano contemporaneamente, e del tutto simili, coniate nelle zecche di Messina e di Brindisi per provvedere ai bisogni finanziari ed economici della Sicilia e del continente; se ne hanno di varie dimensioni, sino a moduli molto grandi, e quindi di pesi differentissimi. Essi dovettero battersi in anni diversi, non determinati, ma in quantità minore che i precedenti, d'onde la loro minore frequenza a rinvenirsi; non presentano più ricordo di leggenda cufica ma in latino l'iniziale del nome ed il titolo per esteso dell'imperatore Federico. Nel centro del dritto è impressa la solita aquila sveva di fronte ad ali spiegate, e con testa volta a destra o sinistra; nel rovescio la solita croce accostata da  $\overline{IC-XC-NI-KA}$ .

**MONETE DI BIGLIONE - Denari.** Questi *denari* al titolo d'imperatore, non che i seguenti con quello ancora di re di Gerusalemme, rappresentano monete di grande importanza e complicazione per la storia della monetazione di Federico II, a causa delle molteplici modificazioni, che andarono subendo, col diminuire sempre più l'intrinseco valore di argento fino (da 1/4 ad 1/32 ed anche più), richiesto da ragioni varie di Stato, o da sordido profitto del sovrano, e sempre a tutto danno del suo popolo.

Non era facile determinare le successive emissioni a traverso le quali si verificò il progressivo svilimento della moneta, ma A. Sambon (1), sulla scorta della Cronaca di Riccardo di S. Germano (2), che ne indica distintamente per quattro (anni 1221 - 1225 -

(1) A. Sambon - Les Diniers Siciliens ecc.

(2) R. di Sangermano - Op. cit.

1236 - 1239), delle ricerche di M. Blancard (1) su di un formulario del XIII° secolo esistente fra i registri angioini dell' Archivio di Marsiglia e su altri documenti, non che di ulteriori ricerche di M. Winkelman (2), dalle quali risulta una quinta emissione con riduzione di titolo (anno 1248), e fondandosi inoltre, con nuovo e giusto criterio, sugli assaggi fatti delle più comuni monete di Federico II, per metterne i dettagli ottenuti in comparazione delle notizie raccolte dai testi consultati, e giungere così ad una interpretazione completa degli stessi, non solo ha potuto determinare una sesta emissione di *denari* a titolo ancora più scadente, ma intercalare altre sette distribuzioni di nuove monete coniate, però senza riduzione di titolo, ed in ordine sempre cronologico. Da questo laborioso e magistrale studio del Sambon risulta adunque che Federico II mutò sei volte il titolo dei suoi denari; la modifica del 1248 viene da lui riferita al 1243 e l'ultima al 1249. Di qualche anno intermedio con modifica del solo *valore nominale* farò cenno a suo posto. Gli indicati assaggi pertanto, fatti eseguire dal Sambon, hanno dimostrato ancora che non sempre il titolo stabilito nelle diverse emissioni venne rispettato, ma non di rado fraudolentemente alterato.

La enumerazione che segue dei *denari* fatti battere da Federico II, e che presero il nome di *denari imperiali* per la qualifica d'imperatore che tutti portano, sarà divisa in sei gruppi, seguendo le sei emissioni con mutamento del titolo, ed, in quelli ove oc-

---

(1) M. Blancard - Essai sur les Monnaies de Charles Ier d'Ajou.

(2) M. Winkelman - Acta Imperii.

corsero, saranno inserite le distribuzioni delle nuove monete coniate senza che il titolo fosse stato ridotto.

*1ª emissione di denari a titolo ridotto del 1221.* Il denaro imperiale (*Denarius imperialis*) fu cominciato a battere dal Settembre 1221; se ne hanno due tipi, di cui uno (probabilmente quello con l'aquila) della zecca di Messina, e da servire per la Sicilia e parte inferiore della Calabria, e l'altro (forse quello con la sigla del sovrano) della zecca di Brindisi, e da servire per il resto del continente (1). A questa epoca la zecca brindisina aveva per maestro un messinese a nome Paganus Balduinus.

Il primo tipo, molto raro, del peso di gr. 0,90, presenta nel dritto una croce e nel rovescio l'aquila ad ali spiegate di fronte, con la testa rivolta a sinistra e sormontata da grande corona imperiale. Di questo tipo si ha pure il *mezzo denaro*, del peso di gr. 0,35, che è di esimia rarità. Il secondo tipo, non comune, d'eguale peso al primo, presenta nel dritto la sigla FR di Federico (con sbarra al di sopra) e la croce nel rovescio; anche di questo tipo si ha il *mezzo denaro*, del peso come il precedente, ed anch'esso di alta rarità. Tutti gli indicati pesi non si verificano sempre.

Si conosce ancora un *quarto di denaro*, rarissimo, del peso di gra; 0,25, e che il Sambon ascrive con probabilità alla emissione del 1221, ma non esclude che possa piazzarsi fra il 1221 ed il

---

(1) Queste attribuzioni di zecche sono una semplice congettura, non avendosi elementi storici sul proposito, e potrebbesi perciò ritenere anche che amendue i tipi di denari fossero stati contemporaneamente battuti nelle zecche di Messina e di Brindisi.

1224. Ha nel dritto la iniziale F fra due cerchietti, e nel rovescio una croce che divide la leggenda e caricante un cerchio.

Amendue gli indicati *denari* non furono battuti al titolo precedente di  $1/4$  di fino argento, cioè a  $250/1000$  siccome da taluni si riteneva, ma sibbene a  $225/1000$ , e le frazioni (mezzo e quarto di *denaro*) a titolo anche minore. Nel peso adunque di gr. 0,900 del *denaro* si contenevano grammi 0,225 di argento fino, cioè un valore intrinseco di circa  $1/18$  di *tari* (e si riporta sino a  $1/23$  e  $1/2$ ), ma si continuò a dargli il valore nominale di  $1/16$  di *tari*, laonde con 16 *denari* per *tari* si venivano a corrispondere gr. 3,60 di argento puro per gr. 0,61 di oro puro.

Allorquando Federico II venne coronato imperatore prese impegno col Papa di mandare aiuto ai crociati in Oriente con la spedizione di grandi forze, che avrebbe fatta nel marzo del 1221, aggiungendo di recarsi anch'egli in Palestina, e per giustificare i pochi mesi di tempo che prendeva presentò la scusa di dover domare prima i ribelli nel regno di Puglia ed i Saraceni in Sicilia. Potrebbero ritenersi come causa del primo avvillimento del *denaro* le somme di cui aveva bisogno Federico per apparecchiare la spedizione in Palestina, ma questo sarebbe stato un pretesto giacchè, mancando all'impegno assunto, non venne eseguita. Federico dovette rinfancarsi delle spese sostenute per le elezioni proprie e del figlio e per liberarsi con le armi e con le stragi dei suoi nemici.

Intanto il popolo mormorava contro questo avvillimento dei *denari*, da finirsi col dire apertamente che l'imperatore batteva monete false. Il prezzo delle derrate si elevò di molto, si cominciò a rifiutare la moneta di biglione e si fecero anche parecchi reclami

al Papa, tanto per questo che per altri atti vessatorii del Sovrano. Il Papa, infastidito della condotta di costui, ed irritato pure maggiormente per la manchevolezza rispetto alla incompleta impresa in Oriente, gli minacciò la scomunica, ma l'Augusto Federico, di nulla curandosi e deciso a nulla modificare per la moneta, ricorse subito a mezzi coercitivi per vincere le opposizioni che a questa faceva il popolo. Impose nel 1222 l'accettazione della moneta nuova, ed, escludendo l'uso di quelle precedenti, ordinò di doversi spendere soltanto i *denari* del 1221 sotto la duplice pena della perdita delle mercanzie da parte del venditore e del prezzo convenuto da quella dell'acquirente, con l'aggravante della multa per ammenda di una libbra d'oro (1). Ebbe inoltre l'imperatore la spudorata audacia di affermare che la nuova moneta del 1221 era di bontà migliore di quelle precedenti, e che il popolo ignorante non ne aveva saputo apprezzare il valore intrinseco, d'onde l'inesatto rapporto fatto tra questo ed il prezzo delle derrate. Per la qual cosa ordinò un calmiere per il costo dei generi, da doversi osservare scrupolosamente sotto pena di una ammenda di 100 *soldi* (2), ovvero di 50 colpi di verga.

---

(1) Nella cronaca di Riccardo di San Germano, all'anno 1222 si legge che ogni cittadino fu obbligato a fare il seguente giuramento: *iuro... quod non faciam aliquem mercatum pro alio argento vel alia moneta quam pro denariis novis Brundusii. Si quis mercatum fecerit pro alia moneta quam pro denariis novis venditor ammittat mercimonia et emptor pretium, et uterque sint in pena libre auri.*

(2) Il *soldo* equivaleva a 15 *grani* d'oro, cioè 12 *denari*, ciascuno dei quali valeva *grana*  $1\frac{1}{4}$ . Ogni 40 *soldi* formavano una *oncia*, costituita di 600 *grani*.

Federico inoltre vietò l'uscita della moneta di biglione dal regno, comminando severe pene contro i trasgressori e contro le autorità, che non avessero scrupolosamente applicate le pene medesime. Permise soltanto ai fornitori stranieri di negoziare le loro mercanzie in valuta aurea, e fissò il cambio dei *denari* in oro alla ragione di 40 *soldi* per oncia, od al massimo di 41 *soldi*.

### FEDERICO II IMPERATORE E RE DI GERUSALEMME E DI SICILIA ( 1225-1250 )

Nel 1223 il Papa Onofrio III tenne un congresso per provvedere agli affari di Terra Santa, intervenendovi Federico II, il re di Gerusalemme Giovanni di Brienna e molti altri Signori, e fu concluso che fra due anni, occorrenti per i necessari preparativi, Federico II sarebbe passato con tutte le sue forze in Levante, obbligandosi a ciò con solenne giuramento e sotto pena di scomunica. Stantechè l'imperatrice Costanza d'Aragona era morta in Catania il 23 Giugno dell'anno precedente, il Papa, per vieppiù animare Federico alla suddetta impresa, con la speranza di acquistare il regno di Gerusalemme, di cui sarebbe stata erede Iolanda, unica figlia del re Giovanni, si adoperò a far contrarre, subito dopo il citato congresso, gli sponsali di questa principessa con l'augusto Federico, salvo a celebrare il matrimonio a suo tempo. Tale matrimonio seguì il 9 Novembre del 1225, avendo chiesto ed ottenuto una proroga per l'impresa in Oriente sino all'Agosto del 1227. Il perfido Federico si affrettò a mandare dei suoi ufficiali a prendere possesso della parte del regno di Gerusalemme non occupata dai Saraceni, discacciandone brutalmente il legittimo re Giovanni,

suocero suo, il quale si adontò tanto che finì col rompere ogni amicizia con Federico e muovergli contro dei nemici.

*II°. Emissione di denari a titolo ridotto del 1225.* Non appena Federico ebbe usurpato il regno di Gerusalemme cominciò ad aggiungere nelle sue monete, sigilli e diplomi il nuovo titolo di REX HIERVSALEM, o REX IERVSALOMITANVS (d'ordinario abbreviato in IERLM, IERSL' o IERL'). Le monete battute in tale occasione vennero fuori con molta sollecitudine, come premurosa attestazione della novella autorità, e propriamente nel Dicembre dello stesso anno 1225, siccome risulta dal formulario di Marsiglia. Furono coniatì i seguenti due tipi di moneta: il primo rarissimo, presenta nel dritto il busto coronato di fronte dell'Imperatore, e nel rovescio la croce; il secondo, non comune, presenta nel dritto la testa coronata dell'imperatore a sinistra, e nel rovescio una croce con gruppo di tre globetti (a trifoglio) nel 2° e 3° angolo.

Queste monete vennero ridotte nel titolo, portandosi ad un  $\frac{1}{6}$  di fino, e furono ritirati i *denari* precedenti, siccome afferma la cronaca di Riccardo di S. Germano (1), i quali erano di titolo migliore; così fu proseguito per ogni emissione di susseguenti nuovi *denari*, i quali furono di titolo sempre più scadente. Gli indicati *denari* del 1225, restando del peso di gr. 0,90, avevano un valore intrinseco di poco più di  $\frac{1}{24}$  di *tari* (e si riporta sino a  $\frac{1}{26}$  e  $\frac{1}{2}$ ) ma nominale di  $\frac{1}{15}$  di *tari*, laonde con 18 *denari* per *tari* si veni-

---

(1) R. di Sangermano - Cronaca: anni 1221 a 1239. Vi si legge nel Dicembre 1225: *Denarii novi, qui imperiales vocantur, cuduntur Brundusii, imperatore mandante et veteres cassati sunt.*

vano a darà gr. 2.70 di argento fino per gr. 0,61 di oro, con enorme guadagno della cassa imperiale.

*Distribuzione di nuovi denari senza riduzione di titolo del 1228.* Federico II continuava a dare gravi angosce e molestie al Papa, sia per l'inadempienza degli obblighi assunti circa la spedizione in Terra Santa, sia per la condotta verso tutti i suoi sudditi, già alienatisi di animo e che taglieggiava dispoticamente, tanto laici che ecclesiastici, nel fine di ammassare tesori non per soccorsi alla cristianità in Levante ma per opprimere i Lombardi, con i quali era in lotta, e per l'anteporre sempre, e con alterigia, la politica alla religione. Anche il suocero re Giovanni fu malmenato a segno da non concedergli neanche un ritaglio del suo Stato, non ostante fervorosamente pregato dal Pontefice, il quale, mosso a pietà, nel 1227 allogò il re medesimo in una zona dello Stato pontificio. Con un'animo crudele e superbo, come quello di Federico II, non muove meraviglia l'estorsione più che usuraria che faceva al suo popolo, e, senza rimuoversi dal primo passo dato, vedremo in seguito a quale estremo lagrimevole lo spinse nella coniazione di susseguenti *denari*.

Dietro esortazioni del novello papa Gregorio IX l'imperatore Federico s'imbarcò nell'agosto del 1227 onde unirsi ai crocesegnati per l'impresa di Terra Santa, ma dopo tre giorni di navigazione ritornò a Brindisi, adducendo scuse, non accettate dal Papa, il quale le ritenne tergiversazioni e doppiezze per esimersi dall'impegno preso. Lo stesso Papa perciò il 29 settembre dello stesso anno, scomunicò l'oramai conosciuto da tutti ingannatore e fedifrago imperatore.

Nel giovedì santo dell'anno seguente il Papa medesimo non solo riconfermò la scomunica, ma assolse dal giuramento di fedeltà a Federico tutti i suoi sudditi, massime quelli di Sicilia e del continente meridionale d'Italia. Il superbo imperatore fece propositi di vendetta, sollevò congiure contro il Papa, che dovette allontanarsi da Roma, ma, venuto a migliori consigli, fece altra promessa di partire, e nel Maggio del 1228 con la sua flotta si mosse per la Terra Santa senza farsi liberare dalla scomunica, che riteneva ingiusta, ed indispettito per non essere state accolte le sue giustifiche.

Per sostenere le spese di questa spedizione occorreva non poca moneta, e l'imperatore, prima di mettere vela, se la procurò ricorrendo al più sollecito e sicuro metodo di battere *denari* adulterati. Questi fece coniare a Brindisi e Messina sin dallo scorcio del 1227, allo stesso titolo e peso della emissione precedente, ed ordinandone la distribuzione forzata, la quale, come si rileva dalla Cronaca di R. di S. Germano, venne effettuata nel Gennaio del 1228.

Le monete battute in questa ricorrenza sono rappresentate dai due seguenti tipi. Il primo estremamente raro, e che con molta probabilità fu coniato a Brindisi, presenta nel centro del dritto una croce e del rovescio una grande F. Il secondo, sicuramente coniato a Messina, e di rarità pressochè uguale a quella del precedente, mostra nel centro del dritto l'aquila di fronte ad ali spiegate, ed in quella del rovescio una croce cantonata dalle lettere S-I-C-I.

FOLLARO COMUNALE DI GAETA (1229-1233). Nell' anno 1229 il regno di Puglia venne invaso dalle armi pontificie e fra le

città occupate eravi quella di Gaeta. L'imperatore Federico, che trovavasi in Terra Santa, ne ebbe notizia e si affrettò a tornarsene, ma prima di partire volle riassodare il possesso della parte occupata del regno di Gerusalemme, dichiarando appartenere di dritto al figliuolo Corrado, perchè nato dall'imperatrice Iolanda sua moglie, legittima erede di tale regno, la quale erasi sgravata di questo maschio nel precedente anno in Andria di Puglia, e morì dopo tale parto. Giunse in Puglia nel maggio del 1229, fece subito atti di sommissione al Papa Gregorio IX, ma non vennero accettati, laonde si mise a guerreggiare contro le armi pontificie, rioccupando molte terre toltegli e punendo i ribelli. Allora il Papa si dispose ad un trattato di concordia, il quale, sotto determinati patti, ebbe luogo in S. Germano il 9 luglio 1230, e nel seguente Agosto fu Federico prosciolto dalle censure. Non riebbe però col detto trattato la città di Gaeta, rimasta al Papa, ma gli fu restituita nel 1233.

Durante il tempo che Gaeta restò sotto il dominio papale i Gaetani, tanto attaccati alla loro antica autonomia amministrativa ed alla loro moneta civica, e sicuri della protezione di Gregorio IX, il quale, con bolla emanata da Perugia il 21 giugno 1229, aveva concesso loro anche la coniazione di una moneta d'argento (1) non ancora rinvenuta, ottennero di battere un *follaro* autonomo, o civico, sul sistema dei precedenti, ma ridotto di peso, il quale

---

(.) " *De gratia vobis concedimus libertatem cudendi etiam monetam argenteam, ubi ex una parte imago capitis b. Petri cum subscriptione civitatis vestrae, ex alia vero in medio papae et in circulo superscriptio nostri nominis habeantur* " (in *Bullarum privilegiorum ac diplomatum romanorum pontificum amplissima collectio*, Romae, 1740, T. III, pag. 260).

va da gr. 2,53 a 3,62, siccome taluni del re Tancredi normanno. Questo *follaro* porta nel giro del dritto la leggenda + CIVITAS GAIETA e nel centro, in doppio circolo, un castello sormontato, o non, da un globetto: nel giro del rovescio poi si legge SCS ERASMUS (patrono della città) e nel centro, anche in doppio circolo, una croce trifogliata semplice, ovvero cantonata da quattro globetti.

Il Tonini (1), seguito da G. Sambon (2), attribuisce tale *follaro* all'epoca di cui parliamo, ma il Ferraro (3) dissente da tale veduta, e ritiene che cominciò a coniare da circa due secoli prima, cioè dall'occupazione dei duchi Longobardi, proseguendosi sino alla dinastia sveva, cioè sino a quando Gaeta fu privata da Federico II dei suoi privilegi; aggiunge inoltre che questo *follaro* comunale, o autonomo, aveva corso promiscuo con quello dei duchi, dei principi e dei re dai quali la città dipendeva.

Io mi associo alla attribuzione fatta dai primi due nummografi, giacchè le ragioni esposte dal Ferraro per sostenere la sua veduta sono offuscate da un ardente amore civico, che non gli permise di fare le seguenti considerazioni. Monete dei Longobardi a Gaeta non se ne conoscono, ma se le avessero coniate, pur conservandone il tipo, non avrebbero certo ommesso di apporvi il loro nome, così come avevano fatto non molto tempo prima gli stessi dinasti indigeni, e come proseguirono i Normanni susseguenti. I

(1) **Tonini** - Tipografia generale delle zecche italiane-Firenze, 1860.

(2) **G. Sambon** - Collez. Sambon - Monete dell'Italia merid. N.ri 310 e 311 - Milano, 1897.

(3) **S. Ferraro** - Le monete di Gaeta, pag. 87 a 98. Napoli, 1915.

Gaetani non si lagnarono mai che i principi e i re normanni non apposerò mai la figura di S. Erasmo sulle monete di Gaeta, ma si contentarono della croce su amendue i lati, e poscia della croce e del castello, ed essendosi già accreditato quest'ultimo tipo è giustificato che l'avessero ripetuto in questa ultima coniazione.

Le descritte monete inoltre hanno un carattere tanto lontano da quelle indigene e dei principi normanni, specie nelle parti tecnica ed artistica, le quali andarono progredendo nel periodo dei re, e specialmente sotto il regno di Tancredi. È impossibile sostenere che questo progresso, massime nella correttezza del disegno, si fosse ottenuto di botto all'epoca longobarda, susseguendo poscia un immediato regresso, e non una fedele imitazione, che non esiste, sotto i principi normanni, le di cui monete rammentano più dappresso quelle precedenti indigene.

L'averè poi impressa la figura del castello sulle monete di questo breve periodo di autonomia, castello fatto da poco ampliare e maggiormente fortificare, con grande spesa, a Gaeta da Federico II, non è ragione per sostenere che i Gaetani non l'avrebbero riprodotto in odio all'imperatore, giacchè essi, come afferma il Muratori (1), erano stati costretti ad arrendersi al condottiero dell'armata pontificia, tanto che costui fece atterrare il castello della città, ma non già che lo abbatterò i Gaetani. A costoro, come ho detto sopra, premeva di non modificare i simboli delle monete più prossime, note ed eccettate, laonde, attaccati alla costanza del tipo, dovevano avere interesse a riprodurlo nella loro moneta civica.

---

(1) A. Muratori - Annali, ecc. - Cfr. Anno 1233.

Il *follaro* adunque che esaminiamo, il quale per le sue caratteristiche più si approssima a quello del re Tancredi, può dirsi con sicurezza che seguì quelli dei re normanni, e non può appartenere ad epoche precedenti. Ciò è maggiormente confermato dal fatto che lo stesso Ferraro (1) ne riporta un esemplare battuto sopra una moneta di Tancredi, importante circostanza che gli è sfuggita di considerare, e quindi il conio è posteriore a questo re.

Allorquando Federico II riottenne dal Papa nel 1233 la città di Gaeta la privò dell'autonomia, esenzioni ed onorifici privilegi antichi, ponendovi suoi ufficiali al posto dei consoli, che eliggeva il popolo (2); lo stesso Federico aveva promesso di trattare bene il popolo di Gaeta, ma egli non era adusato a mantenere la sua parola, nè perdonava mai, ma si vendicava, a chi, anche involontariamente, aveva commesso un fallo contro di lui.

Di monete fatte coniare in precedenza da Federico II a Gaeta si ha una vaga notizia, comunicata da C. Bonucci al Lazari, il quale in un suo manoscritto inedito, conservato dal conte Papadopoli, ha lasciato la seguente nota: " Presso il Tomsen, direttore del Museo di Copenaghen, si trova in rame: Dr. FR.REX.SICILIE; testa-Rov. CIVITAS GAIETA.... „ Il Ferraro (3), che riporta questa notizia, invano si è rivolto al Direttore di detto Museo per avere più precise notizie su tale moneta, laonde ritengo che potrebbe non sussistere ovvero essere una medaglia.

(1) S. Ferraro - Op. cit., pag. 93, fig. 58.

(2) " *Consulatu privavit eandem* „ (Richardus de S. Germano - Chronican, in Muratori - Rer. Ital. Script. T. VII, c. 1032.

(3) S. Ferraro - Op. cit. p. 85.

NUOVA MONETA DI ORO (dal 1231). *Augustale*—Dopo circa quattro anni dall'ultima emissione dei *denari*, e cioè nel Dicembre del 1231, Federico II, amante delle arti e della sua gloria, fece coniare a Brindisi e Messina (1) una moneta d'oro, la quale, rispetto a quel tempo, rappresenta un vero e subitaneo miracolo artistico. Questa moneta, pel titolo di Augusto che porta impresso, venne chiamata *Augustale* (volgarmente *agostaio*, *agostaro*); con essa si cercò imitare gli *aurei* dei primi tempi dell'impero romano da un artista di eccezionale abilità, il quale seppe incidere il conio con tanta maestria e sicurezza di mano da ottenere un vero gioiello d'arte, ad immagini perfette, accentuato rilievo e morbidezza in ogni dettaglio.

Nel primo *augustale* coniato si legge al giro del dritto CESAR AVG IMP AUG, e nel centro spicca il busto dell'imperatore paludato a destra, con corona a raggi trifogliati; nel giro poi del rovescio si legge + FRIDERICUS, e nel centro risalta un' aquila di fronte, ad ali spiegate e con la testa rivolta a sinistra; nel campo superiore, a destra, si osserva un globetto, forse segno della prima emissione. Di questo tipo d' *augustale* pertanto si dovette coniare un ristrettissimo numero di pezzi, stante la sua eccezionale rarità, e poscia venne battuto un secondo tipo, il quale dovette seguire a non molta distanza, giacchè si ha ragione di ritenere che il conio fu fatto dal medesimo artefice, il quale eseguì il precedente. Questo secondo tipo di *augustale* differisce dal primo per aversi nel dritto il busto più alto dell'imperatore, laureato a destra e con paluda-

(1) R. di S. Germano - Op. cit. - vi si legge: *Nummi aurei, qui augustales vocantur, de mandato Imperatoris in utraque sicla Brundusii et Messanae cuduntur.*

mento più sviluppato; nel rovescio poi l'aquila è stante a sinistra e retrospiciente. Di questo secondo tipo, che è abbastanza comune, venne coniato anche il *Mezzo augustale*, piuttosto raro.

Questo medesimo *augustale*, di tipo classico per fattura, non sappiamo sino a che anno venne coniato; è certo che gli *augustali* furono battuti durante tutta la vita di Federico II, non che sino al termine del dominio svevo, e vuolsi anche oltre, stante l'entusiastico incontro che ebbe, e la grande richiesta che se ne faceva nel pubblico; epperò, morto il primo incisore, vennero fuori dei conii, ritenuti di Messina, abbastanza deformati e barbari per la insufficienza artistica dei seguenti e comuni incisori.

L'*augustale* aveva il valore di  $\frac{1}{4}$  d'oncia d'oro monetata, ed il mezzo *augustale* ne rappresentava  $\frac{1}{8}$ , per cui dicevasi "*media quarta uncie* (1). L'*augustale* adunque si spendeva per *tari*  $7\frac{1}{2}$ , che corrispondono esattamente ad un quarto di oncia monetata (2); il *mezzo augustale* di conseguenza aveva il valore di *tari* 3 e grana 15. Federico II quindi venne a creare delle monete d'oro a valore costante, da potersi contrattare e spendere a numero, sicchè perfezionò e rese più regolare il già esistente sistema monetale normanno, fondato sulla base dell'oncia d'oro di conto a seicento elementi, anch'essi di conto, rappresentati dal *grano* (o *acino*) d'oro.

(1) Arch. Gen. Carte di S. Leonardo della Matina, anno 1263.

(2) **Ricc. di S. Germano** - Op. cit. Vi si legge: "*Quilibet Augustalis recipiatur, et expendatur pro quarta uncia*" - Capit. Regni Siciliae, Tom. I., pag. 35, Anno 1288 (fatti del re Giacomo di Sicilia); vi si legge: "*Providimus et praecipimus augustales.... generaliter recipi, et expendi ad rationem videlicet de tarenis septem et granis decem pro quolibet augustale*".

Con le precedenti monete auree aveva serbato intatto il sistema trovato, continuando cioè a coniare il *tari* corrispondente in peso e valore a 20 *grani* d'oro, e restando il numero di 30 *tari* per formare l'immaginaria oncia d'oro monetata.

Il titolo dell'*augustale* era di oncie  $10 \frac{1}{4}$  d'oro puro, sicchè a carati  $20 \frac{1}{2}$ , ed il *mezzo augustale* aveva la stessa bontà. Maggiori dettagli sul proposito si riscontrano nel manoscritto del Cardinale Garampi (1), il quale, parlando della lega degli *augustali*, non solo dice che sono di carati  $20 \frac{1}{2}$ , ma specifica che in ciascuna libra d'oro si contenevano in peso oncie 10 e *tari*  $7 \frac{1}{2}$  (cioè  $\frac{1}{4}$  d'oncia) d'oro fino; l'altra oncia poi e *tari*  $22 \frac{1}{2}$  per raggiungere la libra erano formati per una quarta parte di rame e per tre quarte parti d'argento, così come si riscontra nella lega dei *tari*.

Sappiamo che il *tari* era a carati  $16 \frac{1}{3}$  mentre l'*augustale* era stato portato a carati  $20 \frac{1}{2}$ ; per questo aumentato titolo l'*augustale* medesimo pesava la quinta parte dell'oncia, cioè trappesi sei, e la sua metà trappesi tre; se l'*augustale* fosse stato della stessa lega del *tari* d'oro avrebbe avuto il peso di un quarto di oncia, cioè *grani* centocinquanta.

Col miglioramento delle moneta nell'*augustale* parrebbe che Federico II avesse avuto in animo di migliorare anche i *denari*,

(1) Garampi - Op; cit. Vi si legge: *Augustales auri, qui laborantur in predictis siclis fiunt de caratis viginti et media: ita quod quilibet libra auri in pondere tenet de puro et fino auro uncias decem, tarenos septem et medium. liqua vero uncia et tarenis viginti duo et medius sunt in quarta parte de ere et in tribus partibus de argento fino sicut in tarenis ».*

lo che potrebbe desumersi dall'abolizione parziale delle disposizioni date il 1222, e concessa allorquando venne fatta la distribuzione dell'*augustale*, siccome accenna Riccardo di S. Germano. Epperò, per quanto venne fatto in seguito, potrebbe ritenersi ciò una veduta politica dell'imperatore verso il suo sacrificato popolo, prevedendo bene le grandi somme che gli occorreivano a sostenere il suo orgoglio, la sua potenza e le sue ambizioni. Federico II soltanto nel pensiero della morte trovò rimorso delle sue malversazioni ed estorsioni forzate con la moneta di biglione, e nel testamento impose ai suoi successori di abolire l'imposta monetaria e di riformare la monetazione, riportandola a quella normale e giusta.

*III.<sup>a</sup> emissione di denari a titolo ridotto del 1236.* Dal 1228 sino a tutto il 1235 non venne fatta altra emissione di *denari*, la quale fu ripresa a Brindisi dal Gennaio al Giugno del 1236. La guerra che Federico II sosteneva contro i Milanesi richiese non poca moneta e l'imperatore per procurarsela, ricorse per la terza volta ad un altro abbassamento del titolo del *denaro*, ordinandone di bel nuovo la distribuzione forzata, con cui venivano abolite le emissioni degli imperiali (*denari*) anteriori, i quali si ritiravano nelle casse dello Stato con non lieve profitto, perchè di lega migliore (1).

A. Sambon, attenendosi ai dati che offre il formulario di Marsiglia ed agli assaggi da lui fatti eseguire, attribuisce alla emissione del 1236 il *denaro* che presenta nel centro del dritto una croce

(1) Ricc. di S. Germano - Op. cit. :-Questo cronista dice, « *Hoc anno, iussu imperatoris Brundusii novi imperialis cuduntur et veteres cassati sunt.*

cantonata da globetti in due canti opposti, ed in quello del rovescio la lettera A fra due globetti, indice di Apulia, ovvero iniziale di *Augustus*. Questo *denaro*, del peso di gr. 0,90, era al titolo di  $\frac{1}{8}$  di fino, come indica il formulario di Marsiglia per questa emissione, ma gli assaggi hanno dato pure sino a circa  $\frac{1}{6}$ ; conteneva oncia  $1\frac{1}{2}$  di argento puro per ogni libbra, e dal detto formulario (1) risulta che se ne distribuivano 20 per ogni *tari*, laonde per ogni gr. 0,61 di oro puro si davano gr. 2,24 di argento fino. Per imprudenza, o meglio per mal volere, il maestro ed altri ufficiali della zecca fecero conoscere a dei mercanti questo nuovo depreziamento dei *denari*, laonde furono immantinenti destituiti e puniti dall'imperatore.

*IV<sup>a</sup> emissione di denari a titolo ridotto del 1239.* Proseguivano le guerre e le repressioni da parte del superbo e sfrenatamente ambizioso Federico II contro i popoli italiani a lui soggetti, e segnatamente i Lombardi. Si erano rese così frequenti e numerose le prepotenze, le tirannie, gli scandali ed i delitti, nonchè le disubbidienze e ribellioni contro il papa Gregorio IX, che questi lo scomunicò novellamente nel giorno delle palme del 1239, assolse i di lui sudditi dal giuramento di fedeltà, e lo rese odioso presso di essi, tacciandolo anche di ateismo, sino a far predicare la crociata contro di lui. Federico si adirò, protestò, giunse a minacciare il Papa fieramente, e per rappresaglia discacciò i frati stranieri dal

(1) « *Imperator fecit laborare monetam continentam pro qualibet libra, de argento puro, unciam unam et mediam,.... et dictus imperator faciebat distribuere monetam ipsam per regnum.... ana denarii XX pro tareno* ».

regno di Puglia e Sicilia, ed impose nuove taglie e contribuzioni agli ecclesiastici indigeni.

Queste tempestose condizioni rendevano sempre più esauste le risorse finanziarie dell'erario statale; molti balzelli ed altri aiuti speciali vennero imposti nel 1238 e nel gennaio 1239, ma urgeva provvedere a procurarsi nuovo numerario, come risulta da una lettera di Federico del 19 luglio 1238, riportata dal Winkelman (1), la quale accompagnava l'ordinanza di altra emissione di denari dalla zecca di Brindisi. In questa ordinanza sono indicate la firma, le immagini, la riduzione del titolo ed altri dettagli riguardanti la nuova moneta, e, siccome il titolo veniva ridotto in una misura doppia di quelle antecedenti, nella indicata lettera l'imperatore, memore delle fastidiose confidenze fattesi nella emissione precedente, si volle circondare del maggiore segreto, ed ordinò al maestro della zecca Enrico de Morra e ad altri ufficiali della stessa, sue fidatissime persone, di non comunicare nulla a qualsiasi negoziante.

Dalla cronaca di Riccardo di S. Germano risulta che questa nuova moneta fu imposta con distribuzione forzata nel gennaio del 1239; in oltre, per quanto riguarda l'emissione medesima, risulta dal formulario di Marsiglia che tale moneta conteneva una oncia di argento fino per libbra, e, siccome al solito per le monete emesse

(1) Winkelman - Acta Imperii, vol. I, pag. 637 " *Fredericus etc.... Dilectis familiaribus et fidelibus suis, venerabilibus B. Panormitano, I. Capuano Archiepiscopis P. Ravellensi episcopo et Henrico de Morra et cetera. Quantum curie nostre pecunia sit opportuna, ad presens vestra devocio non igrorat. Sollicite igitur omnes vias expedit inveniri, ex quibus habere pecunia valeamus, propter quod de cudenda nova moneta nuper per nostram curiam est provisum.* »

dalla zecca di Brindisi, venne distribuita nel regno a *Porta Roseti citra* (1), dandosi pure 20 *denari* per un *tarì*. Il *denaro* adunque di questa emissione, che pesava gr. 0,80, aveva il titolo di 1/12, un valore intrinseco di 1/56 di *tarì* e nominale di 1/20 di *tarì*, sicchè per gr. 0,61 di oro puro si davano gr. 1.50 di argento fino.

Per questa enorme riduzione del *denaro*, che progredì anche ed immensamente in seguito, riferisce il Raynaldi (2) che Federico II fu dichiarato falsario dal papa Gregorio IX nel 1239, giacchè i suoi *denari* si erano ridotti ad essere di rame, ricoverti appena da una leggiera foglia d'argento.

Questo nuovo *denaro* imperiale, coniato a Brindisi (3), presenta un tipo del tutto singolare; nel dritto si osserva una grande croce, che occupa l'intero campo dividendo la leggenda, e carica nel mezzo un cerchio di globetti; nel rovescio si hanno la medesima

(1) Nella prima epoca dei Normanni Roseto in Calabria limitava i due Stafi del Ducato di Puglia e della Contea di Sicilia—Federico II mantenne lo stesso limite per suddividere in due capitanerie generali l'intero suo reame, l'una, tutta continentale, partiva al Nord dal fiume Tronto e si fermava discendendo a Roseto; l'altra da questo limite si estendeva a tutta la Sicilia. La prima parte aveva la sua zecca in Brindisi, e la seconda in Messina, ma in amendue queste zecche, come sappiamo, si battevano, quasi sempre contemporaneamente, le monete, ed alla medesima lega e peso, adottandosi spessissimo tipi speciali per differenziare le coniazioni delle due zecche.

(2) Raynaldi — *Annales ecclesiasticæ*: anno 1239, parag. XII, vol. II, 213. Diceva il Pontefice: "*novus falsarius dum aera cudit diverso caractere argenti tenui superinducta cuticula*."

(3) R'cc. di Sangermano — Parlando delle monete del 1239 dice: "*Imperiales novi cuduntur Brundusii*."

croce e cerchio, e nel centro di questo la croce è caricata dalla testa coronata e di fronte dell'imperatore.

Di questo tipo venne coniato anche il rarissimo *mezzo denaro*.

Nei registri di Federico II esistenti nell'archivio di Napoli si fa menzione al 1239 della emissione della zecca di Messina, e delle distribuzioni fatte nel mese di dicembre della "*nova moneta sicile nostrae Messane*", tanto in Sicilia che in Calabria sino a Roseto.

MONETA DI CUOIO - I dissensi fra Federico II e il Papa si erano accentuati a segno da degenerare in lotta aperta e rendere insufficienti le entrate fiscali. Il Muratori (1) riporta che nel verno del 1241, trovandosi Federico all'assedio di Faenza e non avendo più moneta per pagare le truppe, pur avendo impegnate le sue gioie e vasellami d'oro e d'argento, fece battere moneta di cuoio da riceversi per buona, con promessa di pagarne poscia il valore, come fece, mutandola in *augustali* di oro.

*Distribuzione di nuovi denari senza riduzione di titolo del 1242.* La grande necessità di rinsanguare le esauste casse dello Stato, e rifornirle costantemente di quanto assorbivano le spese guerresche, obbligò a battere monete di biglione ogni anno, a partire dal 1242, sempre con distribuzione forzata e con crescente detrimento per il popolo.

I *denari* del 1242 sono di due tipi: serbano il peso di gr. 0,80. forse il titolo di  $1/12$ , e si continuavano a dare in numero di 20 per ogni *tari*. Ho posto un forse per il titolo giacchè le analisi fatte eseguire dal Sambon (2) della moneta precedente, del 1239'

(1) A. Muratori - Annali d'Italia; vol. VIII, p. 369. Napoli 1870.

(2) A. Sambon - Les Deniers siciliens, ecc., p. 6 (estratto).

hanno svelato anche il titolo di circa  $1/14$ , lo che lascia pensare che durante o nelle ultime battiture di questa moneta venne alterato subdolamente il titolo, mantenendolo probabilmente così in quelle coniate nel 1242, le quali preludono la più forte riduzione portata alle altre dell'anno seguente.

Il primo tipo, molto raro, contiene nel centro del dritto l'iniziale  $\bar{A}$  fra due globetti, posta su d' un crescente rovesciato, che sormonta una stella, ed il tutto in circolo di perline; nel rovescio una croce in un medesimo circolo, con stella nel secondo angolo e tre globetti nel terzo. Il secondo tipo, anch'esso assai raro, presenta nel centro del dritto  $\overline{AVC}$  in circolo di perline, ed in quello del rovescio una croce nello stesso circolo.

*V.<sup>a</sup> emissione di denari a titolo ridotto del 1243.* Federico II, nulla curandosi dei fulmini scagliatigli dal Papa e della dichiarazione di falsario, pose nel 1243 sotto novello strettoio lo ischeletrito suo popolo per cavarne altro sangue, nel fine di dissetare le sue feroci ed inestinguibili brame. Dal formulario di Marsiglia risulta che ordinò alla zecca di Brindisi la coniazione di altri *denari* da contenere  $3/4$  di oncia d' argento puro per libbra (1). Il titolo adunque di questi *denari*, del peso di gr. 0,80, venne ridotto a  $1/16$  di fino, col valore nominale di  $1/24$  di *tari*, laonde, dandosi 24 *denari* per un *tari*, si venivano a dare per gr. 0,61 di oro puro gr. 1,34 di argento fino.

(1) Dal formulario di Marsiglia, riguardante la presente emissione, si rileva: *Item post fecit (Imperator) laborare monetam continentem pro qualibet libra de argento puro unciam unam minus quarta*.

Si hanno due tipi di *denari* di questo anno con i loro rispettivi *mezzi denari*. Il primo tipo presenta nel centro del dritto la testa nuda di Federico rivolta a destra, mentre nel secondo, e raro, tipo la medesima testa è coronata; amendue poi hanno nel centro del rovescio l'aquila di fronte, ad ali spiegate e guardando a destra. I *mezzi denari* di questi due tipi, e specialmente del secondo, sono rarissimi.

Anche fra i *denari* del primo tipo di questo anno, fatti analizzare dal Sambon, si riscontrano esemplari a titolo più ribassato, giacchè da 1/16 discende intorno ad 1/19, lo che conferma la precedente opinione, che cioè era in animo di Federico II di sempre più e gradatamente defraudare il popolo, senza emettere ordinanze speciali, le quali non si sono rinvenute, ovvero sono state emesse segretamente con la ingiunzione di distruggerle, ciò che apparirà con maggiore evidenza dalle emissioni che seguono.

*Distribuzione di nuovi denari senza apparente riduzione di titolo dal 1244 al 1248.* Per le monete coniate in questi cinque anni viene sempre riportato il titolo 1/16 di argento fino, siccome quelle del precedente anno 1243. Non conosco le rispettive ordinazioni ufficiali per quattro annate, ma esiste quella dell'aprile 1248, fatta da Federico II al maestro della zecca di Brindisi, che parmi sia stato Giacobbe de Pando, nella quale prescrive di battere nuovi *denari* al tenore di 3/4 d'oncia di argento puro per libbra (1). Se

(1) " *Fr. etc. - Siclariis Sicle denariorum in Brundusio, etc. - Quia de beneplacito maiestatis nostre procedit, ut in sicla nostra Brundusii, etc.... fidelitati vestre precipiendo mandamus, quatenus in Sicla nostra ad presens novam monetam cudi faciatis, cuius nove monete solidi triginta ponderent libram unam, que de argento puro teneat unciam unam minus quarta, et expendatur ana solidas sexaginta per unciam.* "

adunque nel 1243 fu dato un ordinativo corrispondente a quello ripetuto nel 1248 è da presumersi che le coniazioni delle monete intermedie venivano fatte al medesimo titolo, ma abbiamo documenti per ritenere il contrario, se non in tutto almeno in buona parte. Questi documenti ci vengono forniti dalle analisi fatte eseguire dal Sambon, le quali sventuratamente non si estendono a tutti i tipi di monete di queste cinque annate, e specialmente dell'ultima, ma da quelle eseguite risultano monete a titolo ridotto, che va da circa  $1/19$  ad  $1/22$ . Lo stesso Sambon, sulla scorta di queste analisi, ha potuto stabilire la sesta emissione del 1249 a titolo ancora più ridotto, ma non dice le ragioni perchè non ha creduto d'intercludere queste altre due emissioni a spiccata riduzione di titolo, non ostante che questo si lasciava artatamente passare per  $1/16$ .

Sappiamo la perenne sete, ed il sempre crescente bisogno di moneta, che avea Federico II per sostenere le sue lotte e la posizione politica in cui si era messo, e non è azzardato il pensare che nelle successive coniazioni di *denari* ne venivano battuti in parte al titolo di  $1/16$  e non pochi a titolo gradatamente più alterato. Stantechè ciò è provato dalla effettiva esistenza di *denari* progressivamente sempre più scadenti, e difformi dagli ordinativi dati alla zecca, potrebbe pensarsi essere stato ciò un mezzo escogitato per meglio ingannare il popolo. Per raggiungere uno sbalzo forte di titolo, quale fu quello del 1249, bisognava procedere cauti, a gradi ed in segreto, segretezza che sappiamo essere stata imposta da Federico ai suoi Ufficiali della zecca di Brindisi. Se avessimo avuto le analisi delle monete degli anni 1246, 1247 e 1248, emesse tutte ingannevolmente al titolo di  $1/16$ , si sarebbe più chiaramente

spiegato come dal titolo non legale di  $1/22$ , che vedremo riscontrarsi nei *denari* del 1245, si era giunto nel 1249 al titolo di  $1/32$ , cioè al sesto aumento proposto dal Sambon, e che, quantunque provato, neanche viene riportato da documenti dell'epoca. Questo salto così enorme nel titolo, da  $1/16$  ad  $1/32$  ed anche oltre, avrebbe dato troppo all'occhio se dato di un colpo, ma dovette essere graduale, nascosto e sottratto ad un facile esame col ritiro forzato, volta per volta, dei *denari* delle precedenti coniazioni, ritiro che dovette proseguire pel rimorso da Federico manifestato nel suo testamento intorno alla vessatoria imposta monetaria.

Passo ora a dare una succinta descrizione dei *denari* delle indicate cinque annate.

1.° - Del 1244 si ha un solo tipo di *denaro* ma in due varianti; nel centro del dritto havvi l'aquila di fronte ad ali spiegate, guardante a destra, ed in quello del rovescio una croce. Le varianti consistono nell' avere al giro una la leggenda + F. ROM.IMP.SEP.AVC, e l'altra + F.ROMANOR.IMP., Della prima variante esiste pure il *mezzo denaro* di estrema rarità.

Di questi *denari*, di peso gr. 0.80 e riportati al titolo  $1/16$ , è stata fatta l'analisi della sola seconda variante, riscontrandovisi il titolo di circa  $1/19$ , quasi come nel *denaro* del 1243. Il Sambon (1), tanto per questi stessi *denari* che per quelli seguenti del 1245 riporta il valore nominale di  $1/20$  invece di  $1/24$ , che restò costante; ne ignoro la ragione.

2.° - Al 1245 si appartengono altri due *denari* di tipi differenti, ed amendue hanno i rispettivi *mezzi denari*, che sono di

(1) A. Sambon - Les Deniers siciliens ecc., pag. 52 e 53 (estratto).

grande rarità. Il primo tipo ha nel centro del dritto la sigla  $\overline{\text{IPER}}$  (*Imperator*) ed in quello del rovescio una croce; il secondo invece ha nel centro del dritto la sigla  $\overline{\text{IMPR}}$ , ed in quello del rovescio la croce accantonata da quattro crescenti. (1)

Amendue i *denari* non sono comuni, hanno il peso di gr. 0,80, ed il titolo ritenuto di 1/16 subisce una forte diminuzione nel secondo tipo, unico analizzato. Una prima analisi ha dato un titolo scemato ad 1/21 circa, ed una seconda analisi l'ha dato ancora minore cioè di circa 1/22. Da un anno ad un'altro adunque abbiamo altri tre punti di diminuzione nel titolo, e se si fosse così seguitato nei seguenti tre anni, cosa che ignoriamo per mancanza di assaggi, avremmo trovato poca differenza dall'avvilimento raggiuntosi nel 1249.

3.° - Del 1246 abbiamo un solo *denaro*, il quale serba molto del carattere di quelli dell'anno precedente; ed invero nel centro del dritto osservasi la sigla  $\overline{\text{IP}}$ , ed in quello del rovescio la croce avente un trifoglio in un solo angolo. Il peso è di gr. 0,80 ed il valore nominale torna ad 1/24 di *tari* senza più mutarsi. Di questa moneta il Sig. Avv. B. Cosentini possiede il *mezzo Denaro* nella sua pregiatissima raccolta, e dalla sua non mai smentita cortesia mi fu concesso, molti anni or sono, di prenderne un calco, del che gli rinnovo ora sentite grazie.

4.° - Anche un solo *denaro* abbiamo del 1247, a cominciare dal quale troviamo mutato il carattere del tipo, sostituendosi al

(1) Sulle lettere indicanti il nome o la qualifica del Sovrano (anche in seguito) la sbarra curva di abbreviazione deve intendersi rappresentare un segno quasi-somigliante ad una, e talora due, omega ( $\Omega$ ) greca rovesciata.

titolo abbreviato l'accento del nome dell'imperatore. Questo *denaro*, anche di peso gr. 0,80, porta nel centro del dritto le lettere  $\overline{FR}$  (*FRidericus*) con stella al di sotto, ed in quello del rovescio la croce caricata da un cerchio.

5.º - Due invece sono i *denari* battuti nel 1248, ed amendue hanno i loro *mezzi denari* (*medaglie*), che sono rarissimi. Nella sopra indicata ordinanza dell' Aprile 1248, data da Federico alla zecca di Brindisi per la nuova battitura di *denari* e *mezzi denari*, si prescrive che questi ultimi dovevano contenere mezza oncia di argento per libbra (1). Amendue questi *denari*, del peso di gr. 0.80 a 0.90 hanno nel centro del dritto le sole lettere  $\overline{FR}$ , e differiscono nel rovescio per avere l'uno la croce cantonata da stella nel 2.º e 3.º angolo, e l'altro la croce semplice.

VI.ª *emissione di denari a titolo ridotto del 1249.* Ho voluto seguire l'erudito A. Sambon per le divisioni da lui fatte in sei emissioni di *denari* a titolo ridotto durante il dominio di Federico II, mentre sarebbero molto di più; ma egli, tanto provetto, avrà avuto le sue ragioni, fondate forse sulle ufficiali ordinanze imperiali, ovvero sulla frode nascosta di battere simultaneamente *denari* più adulterati, per non tener conto di tutti i risultati delle analisi da lui fatte eseguire sui *denari* dello stesso Federico; nulla egli dice sul proposito nel suo magistrale lavoro sui *denari* di biglione di quest'epoca, epperò nella pochezza delle mie forze ho creduto mio dovere di rispettare le sue divisioni.

(1) « *fiant etiam medalie quarum libra ponderet solidos viginti novam et teneat de argento puro unciam mediam* ».

La emissione del 1249 non risulta dal formulario di Marsiglia, ma i *denari* che la riguardano furono trovati in gran numero misti ad altri della prima emissione di Corrado I in un ripostiglio presso Napoli; laonde si appartengono alle ultime coniazioni di Federico II. Se questi fece battere altra moneta nel 1250, come indicherò essere probabile, dovette usare i medesimi conii dell'anno precedente. I *denari* del 1249 serbano lo stesso carattere di quelli del 1248, con la differenza che nel centro del dritto il nome di Federico si riduce alla sola iniziale F fra tre stellette, ed in quello del rovescio la croce è cantonata da quattro stellette. Si hanno due varianti, le quali differiscono nelle leggende del dritto, essendo +ROM.IMPERATOR in una, e +IMPERATOR.ROM. nell'altra. Della prima si ha il *mezzo denaro* molto raro.

Questi *denari*, del peso di gr. 0,80, sono al titolo di  $1/32$  di fino, e continuarono ad avere, con ladroneria inaudita, il valore nominale di  $1/24$  di *tari*, sicchè, dandosi 24 di tali *denari* per un *tari*, risultava che per gr. 0,61 di oro puro si davano gr. 0,67 di argento puro.

Ma Federico II non fu neanche contento di cotanta espoliazione. A sostenere il tenore della sua vita perversa, colma di atti di doppiezze, di oppressioni e di crudeltà verso popoli diversi, cui si aggiunsero le ribellioni e minacce al nuovo pontefice Innocenzo IV, non vi era moneta che bastasse, e dovette proseguire il sistema dell'adulterazione maggiore e nascosta dei *denari* distribuiti ad un determinato titolo. Ed invero le sopra citate analisi hanno dimostrato che la prima variante del *denaro* del 1249 subì altri due gravi abbassamenti nel titolo, portandosi a circa  $1/37$ , e quindi a circa  $1/41 \frac{1}{2}$  di fino. E' presumibile che queste modificazioni del

titolo originario di  $1/32$  per l'indicato *denaro* non fossero contemporanee, ma successive, e la massima raggiunta di circa  $1/41 \frac{1}{2}$  dovette seguire nel 1250, come la più prossima al titolo adottato dal seguente sovrano Corrado I.

L'Imperatore Federico II, colpito da mortale dissenteria nel castello di Fiorentino in Capitanata, cessò di vivere il 13 dicembre 1250, e chi lo vuole morto scomunicato ed impenitente, chi compunto ed assolto dall'arcivescovo di Salerno.

### CORRADO I RE (1250 - 1254)

Il primo figlio dell'imperatore Federico II, a nome Enrico, nel 1236 fu menato in ceppi dalla Germania in Italia e rinchiuso nella rocca di S. Felice per ordine dello snaturato padre, al quale si era ribellato per il dominio della Germania; poscia passò nelle carceri della rocca di Martorano, e qui morì negli affanni il 1242. Nel 1237, cioè poco dopo la traduzione di Enrico in prigione, Federico II, che non perdonava a chicchessia, fece eleggere re dei Romani il secondogenito Corrado nella città di Vienna, che l'imperatore aveva momentaneamente conquistata. Lo stesso Federico II poi dichiarò per testamento erede dei regni di Sicilia e di Puglia il suo figlio Corrado, re dei Romani e di Germania, ed al suo figlio bastardo Manfredi lasciò in retaggio il principato di Taranto con quattro altri contadi; lo stesso Manfredi inoltre fu costituito balio, cioè governatore, del regno in caso di lontananza del re Corrado.

Dal Corrado furono battute monete di oro e di biglione; queste ultime raggiunsero dalla prima coniazione il grado più ele-

vato di avvilito, e con esso la massima espoliazione del popolo, imposta forzatamente. La spiegazione di tale misura viene a risiedere nella condizione finanziaria dello stato, che trovò Corrado nella sua ascensione al trono, ed in quella che a lui si imponeva per le lotte che dovette sostenere, e per il suo carattere non degenerare da quello del padre.

Corrado I, per le grandi lotte precedenti con la Santa Sede, trovò quasi esaurite le risorse finanziarie del Regno, caduto in uno stato deplorabile sotto ogni aspetto, fra rivolte ed un gran disordine delle amministrazioni. Il papa Innocenzo IV, per fiaccare la potenza del turbolento ed ambiziosissimo imperatore Federico II, si era con tanti mezzi maneggiato in Germania per farvi eleggere un nuovo re, senza alcun riguardo per Corrado, il quale era già re di Germania, e nel 1246, vinte non poche opposizioni, giunse a nominarvi re Enrico, langravio di Turingia. Corrado corse in Germania con forte esercito per impedire la incoronazione, fu disfatto, ebbe nell'anno seguente una grande rivincita, ed il langravio ne morì di crepacuore. Non se ne ristette il Papa il quale fece subito nominare ed incoronare re di Germania e dei Romani il Conte Guglielmo d'Olanda, il quale, dopo la morte dell'imperatore Federico II, stimolato dal Pontefice, si adoperò a deprimere sempre più il re Corrado.

Il papa Innocenzo IV riversò su Corrado lo stesso odio che aveva per il padre, lo scomunicò e lo dichiarò scaduto da ogni diritto sopra i suoi regni; scosse in oltre contro di lui vescovi, baroni e popolo di Germania, di Sicilia e dell'Italia Meridionale, facendo promesse di grandi privilegi e soccorsi. Diverse città infatti di Campania, di Puglia e di Sicilia si ribellarono, ma parec-

chie di esse furono riportate all'ubidienza a Corrado dal governatore Manfredi, che contava allora diciotto anni soltanto. Il re Corrado inoltre, riassicurata molto la sua posizione in Germania, ove invece cominciava a decadere quella del re Guglielmo, nell'Ottobre del 1251 potette assentarsi e discese in Italia con potente esercito di tedeschi, il quale s'ingrossò con gli aiuti fornitigli dai suoi sudditi, che gli erano rimasti fedeli nell'Italia superiore. Venuto in Puglia sul principio dell'anno seguente si umiliò Corrado al Papa per ottenere la investitura del regno di Sicilia e Puglia e la successione all'impero, ma il Papa fu fermo nel ritenere quel regno tornato alla Santa Sede, poichè decaduto il padre Federico II per le sue scelleraggini. L'indispettito Corrado soggiogò allora aspramente le città che si erano date al Papa, trovando molta resistenza per Napoli, che, dietro assedio, si arrese per fame verso la fine del 1253, e vi fece grandi strage, per cui si determinò nei napoletani implacabile odio contro la Casa sveva.

Per quanto succinta, sembrerà forse lunga questa narrazione per l'argomento che tratto, ma pone in evidenza le grandi necessità pecuniarie in cui venne a trovarsi Corrado, al quale non bastò a colmarle l'enorme furto che commise con l'altissimo deprezzamento dei *denari*, ma, da uomo ingiusto, inclemente ed inumano che era, caricò di balzelli ed altre gravezze i suoi popoli, massime il regno di Puglia, ed a quelle città le quali attrassavano i pagamenti mandava barbare soldatesche, formate di Saraceni e di Tedeschi, che si facevano pagare con usura, e scendevano a scelleratezze, sino a mettere talora a sacco delle città. La narrazione fatta inoltre darà luce a spiegare due *denari* autonomi di argento, battuti da due città, Napoli ed Amalfi, le quali, durante quasi tutto il regno

di Corrado I, assunsero un governo comunale sotto la dipendenza della Santa Sede.

Corradi I, trovandosi presso Lavello nel 1254, cadde infermo e morì giovanissimo il 21 maggio di questo anno. Essendo stato molto breve il suo regno furono scarse le monete da lui fatte coniare, e che vennero battute in oro e in biglione. Di esse vengo a dare una breve descrizione, con i principali caratteri monetali che le riguardano.

**MONETE D'ORO - Multipli di tari** - Queste monete, siccome le seguenti di biglione, furono coniate contemporaneamente nelle zecche di Brindisi e Messina. Di monete di oro appartenenti a Corrado I si conoscono un *nove tari* ed un *quattro tari*, da ritenersi però questi valori con una certa approssimazione, ma non al peso esattamente corrispondente. Rammento che tanto Corrado I quanto i suoi successori Corradino e Manfredi seguirono a coniare l'*augustale*, ma conservandolo sempre al nome dell'imperatore Federico, per il grande credito acquistato entro e fuori il regno.

Il *nove tari* porta al dritto in un giro interno il nome e titolo del re, ed in un'altro esterno dei segni decorativi, che vogliono simulare una deformata leggenda cufica; nel centro si osserva la solita aquila quasi di fronte, con ali spiegate e guardando a destra. Nel rovescio poi si ripete il solo giro dei segni decorativi e nel centro havvi la solita croce a lunga asta, con  $\overline{IC-XC-NI-KA}$  ai lati, e sotto due stellette. Il titolo è uguale ai tari precedenti, ed il peso è di gr. 7.90.

Il *quattro tari* ha tipo del tutto identico, uguale titolo e pesa gr. 3.80.

Amendue queste monete di oro, a carati  $16 \frac{1}{3}$ , sono di alta rarità.

MONETE DI BIGLIONE - *Denari* - Il primo *denaro* coniato da Corrado I porta nel giro del dritto + IERUSALEM e nel centro  $\frac{C.O}{R}$ ; nel giro del rovescio poi il titolo di re di Sicilia, e nel centro una croce. Il suo peso è di gr. 0.75. Di questa moneta esiste il *mezzo denaro*, molto raro, e di gr. 0.30.

Altri tre tipi di *denari* portano nel giro del dritto il solo nome CONRADUS del re, e nel centro la croce, la quale in uno dei detti tipi è cantonata da due piccoli rombi in due angoli opposti. Al rovescio poi in tutti i tre tipi si ha nel giro l'indicazione abbreviata dei regni di Gerusalemme e Sicilia, e nel centro il titolo di re, espresso in uno con  $\frac{RE}{X}$ , in un altro con  $R\widehat{X}$ , e nel terzo con un grande R/ Questi tre tipi di *denari*, trascurando qualche rara eccezione, hanno il peso di gr. 0.70, che discende talora anche a gr. 0.60.

I *denari* di Corrado I, da assaggi fatti, vennero abbassati al titolo di  $1/51$ , e siccome si continuarono a dare al numero di 24 per ogni *tari*, così per ogni gr. 0.61 di oro puro si davano gr. 0.42 d'argento puro, mentre allo inizio del dominio svevo per ogni *tari* di bontà uguale, cioè carati  $16 \frac{1}{3}$ , si davano gr. 4.00 di argento puro. Le continue riduzioni adunque del titolo del *denaro* portarono a far valere l'argento molto più dell'oro, ed a pagare questo quasi la decima parte di quanto si pagava prima.

## DENARI COMUNALI DI NAPOLI ED AMALFI ( 1251-1253 )

Abbiamo innanzi accennato che, subito dopo la morte dell'imperatore Federico II, il papa Innocenzo IV dichiarò Corrado decaduto da ogni diritto sovra i suoi regni, e che non poche città della Campania e di Puglia si ribellarono al dominio svevo, ordinandosi a Comuni autonomi, e ponendosi talune sotto la protezione del Papa.

La città di Napoli, sempre avversa agli Svevi, fu tra le prime a ribellarsi, assumendo nel Gennaio 1251 un governo comunale, che potette sostenere sino al 10 Ottobre 1253, quando dovette arrendersi alle armi del re Corrado. Si hanno documenti (1) dai quali risulta che il papa Innocenzo IV, con lettere del 22 Giugno e 13 Dicembre 1251, riconosce il nuovo governo comunale assunto dalla città di Napoli, accoglie questa sotto la protezione della Chiesa, e concede di godere liberamente le primitive consuetudini e statuti.

Fu allora che Napoli battette un *denaro* di biglione della più esimia rarità, nel quale al giro del dritto si legge + CIVITAS, e nel centro havvi la testa di un cavallo volta a destra, chiusa in circolo; nel giro del rovescio poi leggesi + NEAPOLIS, e nel centro è posta una croce, la quale con le sue braccia taglia la leggenda e carica un cerchio nel mezzo, inoltre è cantonata da

---

(1) **A Sambon** - Le monete del Ducato di Napoli-Milano, 1890 - pag. 30 in nota (Estratto).

quattro cerchietti che racchiudono un globetto. Il tipo di questa moneta è assolutamente svevo, e mentre il dritto racchiude l'emblema di Napoli con la testa di cavallo, il rovescio ripete quello d'un *denaro* di Federtco II con Costanza d'Aragona sua moglie.

La città di Amalfi, dipendente un giorno dal Ducato di Napoli, assorta poscia a maggiore importanza, ne seguì l'esempio col rendersi Comune autonomo, ed il papa Innocenzo IV nel Dicembre 1254, pochi giorni avanti la sua morte, avvenuta in Napoli il 7 del detto mese o qualche giorno dopo, ne aveva confermata la sua libertà e le sue consuetudini, sotto la dipendenza della Chiesa. Amalfi adunque dovette ritornare sotto l'alto dominio papale nelle nuove e larghe dedizioni di città che si verificarono dopo la morte di Corrado I, e non può ritenersi che in questa occasione fossero state coniate le sue monete comunali, giacchè nel Gennaio susseguente il nuovo papa Alessandro IV, non rispettando le concessioni di autonomia del suo predecessore, infeudò la città di Amalfi a Bertoldo, marchese di Hohenburg (1), il quale era in buoni rapporti con la Santa Sede.

Amalfi dovette battere i suoi *denari* comunali contemporaneamente, o un poco dopo, a quello di Napoli, col quale hanno molta somiglianza di tipo, e se ne conoscono due varianti, le quali però hanno di comune la leggenda, cioè + AMALFIA nel dritto e + CIVITAS nel rovescio: amendue inoltre portano una croce biforcata negli estremi, chiusa in un circolo di perline, nel centro del dritto e del rovescio, ma in una si ha la croce isolata nel

(1) M. Camera - Memorie stor. diplom. dell'antica città e Ducato di Amalfi; T. I., pag. 426, 427.

campo del circolo, mentre nell'altra la croce tocca questo con l'estremità delle sue braccia, ed è cantonata da quattro globetti. Questi due *denari*, anche della più esimia rarità, sono pure prettamente di tipo svevo, e ricordano taluni di Federico II che portano la croce nel rovescio.

### **CORRADO II, detto CORRADINO (1254-1258)**

Il re Corrado I lasciò un figliuolo, avuto in Germania dalla moglie, la regina Isabella, il 25 Marzo del 1252, il quale fu denominato anche Corrado, ma venne comunemente inteso sotto il nome di *Corradino*. Il padre nel suo testamento indicò come balio e governatore del regno Bertoldo, marchese di Hoenburch (o Hohenburg, o Honenbruch), e non lo zio del bambino Corrado II, cioè Manfredi, stantechè i suoi rapporti con questi si erano tramutati in astio da cordiali che erano dapprima. Epperò Manfredi finì con l'addivenire, in un primo tempo, il vero governatore del regno del suo piccolo nipote, nel di cui nome provvide a far battere monete, laonde la storia della monetazione di Corradino si confonde con quella del periodo di governatorato di Manfredi, giacchè lo stesso Corradino non discese mai in Italia sino alla morte dello zio.

Ed invero sappiamo dalla storia che Corrado I nel suo testamento aveva raccomandato il suo figliuolo Corradino alla Sede Apostolica, ed ordinato a Bertoldo di fare le possibili pratiche per metterlo in grazia del papa Innocenzo IV nel fine di ottenere la successione al regno di Sicilia e di Puglia. Le pratiche, subito iniziate da Bertoldo, non approdarono a nulla, avendo dichiarato il Papa che questo Stato era devoluto alla Chiesa. Finì Bertoldo

col dimettersi dal baliato, sentendosi incapace a sostenerlo in così difficili mansioni, e, insieme ad altri baroni rimasti aderenti alla casa Sveva, si cooperò a farlo assumere a Manfredi, il quale l'accettò, almeno in apparenza, di mala voglia.

Dopo una prima e fallita trattativa con Inuocenzo IV, pensò Manfredi a radunare un esercito per agire con altra possanza, ma non avendo mezzi, giacchè trovavasi il tesoro nelle mani di Bertoldo, nè troppo fidandosi di non pochi baroni, venne nel divisamento di sottomettersi al Papa, facendo però salvi i diritti del nipote Corradino ed i suoi proprii. Andò incontro ad Innocenzo IV, il quale il 9 Ottobre 1254 era entrato con un esercito nel regno, gli fu richiesto il giuramento di fedeltà, ma Manfredi lo ricusò perchè contrario ai patti, e quindi tornossene indietro recandosi a Nocera. Quivi, favorito dai Saraceni, raccolse i tesori dello Stato che vi erano custoditi, e potette così radunare un possente esercito, e mosse verso Foggia, ove trovavansi accampate le poderose armate pontificie, le quali sbaragliò e pose in fuga. Nel principio del 1255 si diede a riconquistare molte città delle Puglie, e nel contempo inviò un'ambasceria al novello papa Alessandro IV per trattare la concordia, ma senza desistere dalla conquista delle terre nel continente, spingendosi sino in Calabria. Dolendosi di ciò il Papa ordinò al suo legato in Puglia di radunare altro forte esercito contro Manfredi, il quale vi accorse nel Giugno 1255 per combatterlo. Nel frattempo, per pratiche di pace iniziate da parte della regina Isabella, madre di Corradino, fu stabilita una tregua, la quale venne tradita dal detto delegato, che riprese le ostilità, ed allora Manfredi corse ad assalire le forze pontificie novellamente presso Foggia, le accerchiò e le fece capitolare.

Dopo questa seconda e grave sconfitta delle armi pontificie il Papa sospese le sue operazioni guerresche contro Manfredi, il quale guadagnò maggiore libertà di azione nel regno di Puglia, che riconquistò quasi tutto nel 1256, compresa la città di Brindisi, la quale si manteneva ostinata a non cedere (1). Non tralasciò pertanto Manfredi, con l'ausilio dello zio Galvano Lancia, di apparecchiare nello stesso anno la conquista della Sicilia, la quale ubbidiva ad un legato apostolico residente a Palermo (2). Dietro maneggi del Lancia questo delegato fu discacciato dal popolo palermitano, che si sottrasse dalla dipendenza pontificia (3). Potutosi così formare un esercito di siciliani favorevoli allo stesso Manfredi, al Lancia stesso fu dato passare con l'esercito proprio dalla Calabria ad assalire Messina, che non tardò a sottomettersi (4), seguendone l'esempio altre città, e nel 1257 Manfredi di persona completò la conquista della Sicilia, debellando città e baroni rimasti ribelli. Così finalmente l'intero regno si ridusse in dominio di Manfredi, trovandovi la tranquillità per qualche tempo.

Ho creduto necessario fare questi succinti ricordi storici per potere possibilmente stabilire quando ed in quali zecche furono battute le monete al nome di Corrado II, e per notare le condizioni critiche in cui venne a trovarsi Manfredi, il quale, per le continue guerre, ebbe bisogno di molti mezzi pecuniari. Quantunque esso Manfredi fosse di carattere più equanime che quello dei

(1) **A. Muratori** - Annali d'Italia, Vol. VIII, p. 447 - Napoli, 1870.

(2) **Idem** - Ann. d'Italia, Vol. VIII, p. 446 - Napoli, 1870.

(3) **Idem** - Id.

(4) **Idem**. Id. p. 447.

suoi predecessori, pure quelle condizioni dovettero proseguire e riverberarsi sul titolo delle monete di biglione, unica fonte omai costituitasi a cui attingere per ristorare le casse dello Stato.

In riguardo alle zecche, nelle quali furono battute le monete al nome di Corrado II, muove meraviglia come distintissimi e provetti numismatici abbiano formate, o accolte, idee del tutto inverosimili ed inaccettabili. V. Promis (1) sostenne che Corrado II battette tutte le sue monete a Manfredonia: lo Gneccchi (2) poi, che lo seguì insieme ad altri autori, dice e specifica che a Manfredonia battette prima Manfredi le sue monete dal 1256 al 1266, e dopo di lui il suo nipote Corrado II, propriamente, come vuole il Promis, durante la funesta spedizione del 1268 e la insurrezione dei cittadini di Manfredonia a favore di Corradino. Tutto ciò non solo lascerebbe pensare che negli anni 1254 e 1255 non si fossero coniate monete mentre abbiamo documenti in contrario, almeno pel 1254, ma contrasta con la storia, perchè Manfredi non usurpò il titolo di re che nel 1258, facendo credere morto il nipote, e quindi in precedenza non poteva far battere moneta che a nome di Corrado II, legittimo re. In oltre nel 1256 la città di Manfredonia non esisteva ancora, ma fu cominciata a costruire verso il 1260, e dovettero passare tre o quattro anni per abitarla ed installarvi uffici pubblici, con tutto l'occorrevole, come la zecca. L'affermazione del Promis e dello Gneccchi è ancora contraria al buon

---

(1) V. Promis - Tavole sinottiche delle monete battute in Italia, p. 100. Torino, 1869.

(2) E. Gneccchi - Saggio di Bibliografia, p. 117.

senso, come osserva A. Sambon (1), giacchè non si può ritenere che nel detto incontro del 1268, pur ammettendo che si fosse avuto agio ed occasione a battere moneta, si fossero conati in quel breve tempo otto tipi differenti di *denari*, oltre le monete d'oro.

Noi invece sappiamo da documenti contemporanei, che nel periodo di tempo di cui tratto, lavoravano le zecche di Brindisi e di Messina (2) sin dal 1254, ed il cronista Jamsilla (3), parlando di questo anno, dice che a Messina furono battute monete al nome di Corradino per disposizione di Pietro Ruffo, conte di Catanzaro e governatore della Sicilia.

In quanto agli anni in cui lavorarono le zecche a coniare monete per Corrado II reputo opportuno seguire gli avvenimenti storici per concettare se si ebbero, o meno, emissioni ogni anno dal 1254 all'Agosto 1258, quando Manfredi prese la corona reale e proseguì le battiture in nome proprio. Ci è indubbiamente noto che si conìò nell'anno 1254, prima sotto gli ordini del balio marchese Bertoldo di Honenbruch e poscia di quelli di Manfredi, e si dovette effettuare la coniazione del biglione (*denari*) per l'impellente bisogno che si aveva di arricchire l'erario statale. Questa coniazione, tanto nella zecca di Brindisi che in quella di Messina, potette farsi liberamente dalla fine di Maggio ai principi di Ottobre, ma, seguita la occupazione del regno da parte dell'esercito

(1) A. Sambon - Monnaies Italiennes inédites ou incertaines, pag. 309 (in Revue Numismatique-Tome deuxième - Paris, 1898).

(2) In A. Amari - Storia dei Vespri Siciliani.

(3) In L. A. Muratori - Rerum Ital. Scriptores - Vol. VIII, col. 549.

pontificio, non pare che quelle due zecche potettero continuare ad emettere monete al nome di un re che il Papa non voleva riconoscere. È ovvio pensare l'ordine della chiusura di quelle zecche da parte del conquistatore, il quale aveva messo suoi legati a rappresentarlo tanto nel continente che in Sicilia, come innanzi si è esposto.

Non ostante la battaglia presso Foggia, vinta da Manfredi nello scorcio del 1254, la Puglia trovavasi tuttora invasa da armati del Papa, tanto che questi nel seguente anno ordinò al suo legato, che vi risiedeva, di ammanirvi un'altro esercito. Ma, anche con tale soggezione del popolo al Pontefice, Manfredi sino dal principio del 1255 potette riacquistare delle città pugliesi, ma non Brindisi, sede della zecca del continente, giacchè questa città servavasi tenacemente devota alla Santa Sede, e non potette essere ripresa se non dopo la seconda sconfitta delle armi papali, cioè nel susseguente anno 1256 abbastanza inoltrato. Ne deriva di conseguenza che la zecca di Brindisi non potette lavorare per Corrado II durante tutto il 1255 e per molta parte del 1256.

Per la zecca di Messina si ebbe perfettamente lo stesso. Dalla fine del 1254 anche la Sicilia era soggetta al Papa, e Messina, sede della zecca siciliana, ubbidiva al di lui legato residente in Palermo; la giurisdizione papale nell'isola si era talmente affermata che il Lazzari (1) cita una bolla di Alessandro IV del 5 settembre 1255, con la quale confermò ai palermitani gli antichi privilegi,

---

(1) V. Lazzari - Zecche e Monete degli Abruzzi nei bassi tempi - Venezia, 1858, p. 6.

compreso l'uso della zecca. La città di Messina non si poté conquistare che nel 1256, laonde la sua officina monetaria restò pure inattiva tutto il 1255 e per buona parte del seguente anno.

Non è adunque azzardato il dedurre che le due zecche sveve di Brindisi e Messina batterono monete al nome di Corrado II per una parte degli anni 1254 e 1256, per tutto il 1257 e sino all'Agosto del 1258. Vi si batterono monete di oro e di pessimo biglione, che, succintamente descritte, sono le seguenti.

**MONETE DI ORO - Tari.** Queste monete cominciarono ad esserci note nell'ultimo decennio del secolo XIX, non essendone venute prima dai ripostigli scoperti. A. Sambon (1) fu il primo ad illustrarne due, e poscia il barone A. Cunietti (2) ne illustrò una terza. Le prime due sono rappresentate da un doppio e da un quadruplo *tari* (gr. 3.54) e la terza da un cinque *tari* (gr. 4.25). Tutte e tre queste monete portano in giro al dritto, ed in caratteri latini, li nome di Corrado II, e nel campo l'aquila di fronte guardando a sinistra; nel rovescio poi osservansi la croce, di forme alquanto variate, accostata dalle sigle  $\overline{IC-XC-NI-KA}$ , ed ornati di cerchietti o stelline; il quintuplo *tari* ha tre globetti a triangolo dietro la testa dell'aquila, e due raggi negli angoli superiori della croce.

Questi *tari*, da assaggio eseguito su quello quadruplo, sono a carati  $16 \frac{1}{3}$ , e per ciascun *tari* si continuarono a dare 24 *danari* di vilissima lega. Essi sono tutti di grande rarità.

(1) A. Sambon - Monn. Ital. ined. Op. cit., p. 311.

(2) A. Cunietti-Cunietti-Gonnet - Mon. e var. ined. della Collezz. Cora, in Riv. Ital. di Numis. ecc. An. XXIV, Fasc. III - Milano, 1911, pag. 23 (estratto).

MONETE DI BIGLIONE - *Denari*. Sono rappresentate da *denari* e *mezzi denari*, continuati a battersi al bassissimo titolo di 1/51, e che vennero coniate nelle zecche di Brindisi e Messina, ma che non presentano, come al solito, contrassegni distinti per riconoscere la speciale zecca onde sortirono. Nelle leggende del dritto e del rovescio delle monete sono indicati il nome del sovrano con la qualifica di *secondo* e la potestà regia dei regni di Sicilia e di Gerusalemme. Il nome talora è posto nella leggenda marginale del dritto, ma più spesso nel campo, ed ora accennato con la sola iniziale C, ora con poche lettere ( $\overline{CR}$ ,  $\overline{CVR}$ ,  $\overline{CVNR}$ ); trovandosi la sola iniziale C nel campo, questa lettera resta ora isolata in un circolo ed ora circondata da quattro crescenti lunari. La qualifica di *secondo* poi, sempre al margine, si trova intera ovvero variamente abbreviata (SECUNDVS, SECVND, SCDS).

Come simboli nel rovescio in un solo tipo di *denaro*, col rispettivo e molto raro *mezzo denaro*, si ha l'aquila di fronte che guarda a sinistra, ed al dritto è posta la C chiusa in circolo nel campo; in altri sei tipi conosciuti poi rinvansi sempre la croce. Di questi sei tipi di *denari* quattro hanno nel campo del dritto il nome variamente accennato del re, e due l'aquila, di cui una come la precedente, l'altra si vede stante a sinistra e retrospiciente. La croce poi ora è isolata, ora ha un globetto nel 2.° e 3.° angolo, altre volte è cantonata da due gruppi di globetti (rara), o pure da crescenti, e si ha eziandio, ma di rado, una croce ornata di globetti e caricante un'altra grande croce, che con le sue braccia divide la leggenda. Del tipo avente la C fra crescenti, e che nel rovescio porta la croce cantonata dai crescenti medesimi, G. Sam-

bon (1), a giudicare dal peso, riporterebbe anche il *mezzo denaro*. Anche dell'ultimo *denaro* descritto, con la croce ornata di globetti e che carica un'altra grande croce, il Fusco (2) asserisce esistere il consimile *mezzo denaro*, conservato nel medagliere della sua famiglia.

I *denari* di Corrado II, egualmente che abbiamo visto per quelli del padre, vennero diminuiti di peso, e conseguentemente di modulo rispetto ai *denari* di Federico II; questi ultimi hanno un peso quasi costante di gr. 0.80, e talvolta anche di più, mentre in quelli dei due Corradi, salvo eccezioni, discendono a gr. 0,70-0,60 ed anche meno; in corrispondenza scemano anche i pesi dei *mezzi denari*.

### MANFREDI ( 1258-1266 )

Abbiamo visto che, dopo tante fatiche guerresche, riconquiste e sottomissioni di ribelli, l'intero regno di Puglia e Sicilia era venuto in pacifico possesso di Manfredi, principe di Taranto. Ma tutte queste pericolose lotte egli non affrontò che di forma per proteggere e salvare il regno al suo nipote Corrado II, nel di cui nome si credeva governasse, giacchè da tempo aspirava a raggiungere la dignità e la corona reale, nè mancavano suoi aderenti che rinfocolavano in lui tale sentimento. Fingendo quindi essere per venute lettere dalla Germania annunzianti l'avvenuta morte colà

(1) G Sambon - Repertorio ecc., p. 198, N. 1182.

(2) Gius. M. Fusco - Di alcune mon. spet. ai re di Nap. e Sic. (In Ann. di Num. di G. Fiorelli, Fasc 2.° - Roma, 1846, p. 90).

del re Corradino, fece spargere in tutto il regno tale notizia nel fine di promuovere la sua successione al trono; molti suoi fedeli baroni e prelati, possibilmente ed in segreto da lui stesso premurati, fecero istanza a Manfredi di prendere lo scettro del regno, ed il giorno 11 agosto del 1258 si fece coronare re in Palermo da tre arcivescovi, con grande concorso e giubilo di dignitari e popolo, che, secondo le persone, venivano trattati con larga magnificenza di doni, baronie ed uffizii diversi. Ambasciatori tedeschi pertanto, venuti a Barletta, smentirono la morte di Corradino, e chiesero si punisse chi falsamente l'aveva affermato; epperò Manfredi dichiarò che il regno gli apparteneva per averlo egli acquistato con le armi, che non poteva cederlo ad un fanciullo incapace a sostenerlo, specie contro il Papa, che l'avrebbe ritenuto durante la sua vita, succedendogli poscia il nipote Corradino, e rimandò in Germania gli ambasciatori colmi di splendidi regali.

Il regno adunque di Manfredi si iniziava con una apparente tranquillità, ma non era che una tregua, giacchè proseguirono i maneggi della Corte di Roma per spodestarlo, nè poteva contare sulla fedeltà dei suoi baroni e degli stessi suoi sudditi nazionali, i quali, come cristiani, si rendevano facili ad essere guadagnati dalla Santa Sede. Fu ragione questa di mantenersi circondato da Saraceni contro il volere del Papa Alessandro IV, il quale l'aveva invitato a discacciarli come nemici della religione, irriverenti delle chiese e facili ad ogni eccesso; epperò Manfredi non solo mantenne i Saraceni che trovavansi nel regno, ma nel 1260 cercò procurarsene altri, sopportando non lievi spese. In tali condizioni le casse dello erario si rendevano facilmente esauste, lo che non permise di ristorare la moneta di biglione, restituendola alla sua lega ori-

ginaria, ma invece obbligò a mantenerla cotanto avvilita, forse contro la stessa volontà di Manfredi, uomo giusto e generoso.

Le vicende politiche che seguirono confermano sempre più le tristi posizioni finanziarie del regno. La corte di Roma non poteva più tollerare gli Svevi, non aveva le forze per discacciarli, ed il Papa Urbano IV, oriundo francese, sin dall'anno susseguente alla sua elezione, cioè il 1262, aveva pensato di offrire il regno di Puglia e Sicilia a Carlo conte d'Angiò e di Provenza, fratello di Ludovico IX re di Francia e stimato come uomo prode e savio. Le pratiche andarono per le lunghe, giacchè il re Ludovico, uomo santo, non voleva pregiudicare i dritti di Corradino, e pare che in Francia da molti era riprovata la condotta del Papa verso la casa Sveva. Urbano IV allora pensò di trattare direttamente con Carlo, il quale nel 1263, stimolato pure dalla moglie Beatrice, che ardentemente bramava il titolo di regina, acconsentì alla conquista del detto regno. Nel seguente anno fu definito l'accordo fra il Papa e Carlo, acconsentendo anche il re di Francia.

Manfredi, il quale era a giorno di queste pratiche, nel 1264 si apparecchiò a difendersi non solo, ma invase il territorio romano, epperò infruttuosamente, avendo il Papa predicata la crociata contro di lui. Morto Urbano IV, venne eletto Papa nel febbraio 1265 il francese Clemente IV, il quale confermò le concessioni del suo predecessore a Carlo d'Angiò, che già preparava un poderoso esercito per passare in Italia; se ne venne con venti galee a Roma mentre il grosso dell'esercito si mosse per terra verso la fine dell'estate. Tutti gli ostacoli tesi da Manfredi contro questi movimenti vennero superati, e Carlo, prima di iniziare contro di lui le sue operazioni guerresche, volle essere coronato re di Sicilia e Puglia,

insieme a sua moglie, funzione che seguì solennemente in Roma il 6 gennaio 1266, dietro il prestato giuramento di sudditanza e fedeltà al papato. Nel gennaio medesimo, non appena giunto il suo esercito, Carlo si mosse verso l'ottenuto regno, e cominciò col superare le difese preparate da Manfredi, nel di cui esercito si iniziarono delle defezioni da parte di taluni suoi volubili baroni. Manfredi dovette retrocedere ed accamparsi presso Benevento, ove il 26 Febbraio dello stesso anno, in una formidabile battaglia campale, a seguito dello sbandamento delle schiere Pugliesi, venne completamente disfatto il suo esercito ed egli valorosamente vi perdette la vita.

Manfredi ebbe circa sette anni e mezzo di regno e dalla succinta narrazione fatta emerge che la seconda metà di questo tempo del suo dominio fu un periodo costante di agitato movimento, di perplessità, di ininterrotti preparativi di guerra, di trame nascoste ed ostili di baroni e di diffidenze nel popolo. Un animo debole sarebbe rimasto sgomento per il pericolo grande che sovrastava, quasi avrebbe lasciato andare alla deriva il regno, ma il coraggioso Manfredi non conosceva l'avvilimento, pur sapendo di poter contare con sicurezza soltanto sopra i saraceni ed i soldati tedeschi. Il mantenere in piedi ed in assetto le forze che gli occorreano per combattere un potente nemico, non che qualche aiuto di aderenti, come i ghibellini dell'Italia superiore e le galee di Pisani, collegati per intercettare lo sbarco di Carlo ed il passaggio per terra del poderoso esercito di questi, richiedevano grandi spese, e Manfredi fece lavorare a tutta possa le sue zecche per emettere monete di biglione, sorgenti di ricchezze per il loro corso forzoso.

M. Caggiati (1), fra tipi differenti e varietà apprezzabili degli stessi, tralasciando di queste altre trascurabili per semplice punteggiatura, ha descritto ben trentanove monete di Manfredi, delle quali dieci di oro (omettendone un'altra a caratteri cufici, la quale si appartiene all'imperatore Enrico VI svevo (2): all'epoca di Manfredi i caratteri cufici erano totalmente già caduti in disuso). Parlare dettagliatamente di tutte queste monete sarebbe un fuor d'opera, non essendo mio intendimento di fare un repertorio, ma non altro che la storia delle coniazioni ed il sistema monetale, indicare di esse i simboli peculiari, presentarne le fisionomie caratteristiche, soffermarmi insomma alla spiccata tipologia, e rilevare quei dettagli che, storicamente e numismaticamente, possono avere un certo interesse. Le monete di Manfredi si prestano ad essere aggruppate, ciò che facilita molto il mio proposito.

Manfredi, come sopra ho detto, fece battere tanto monete di oro che di bassissima mistura, le quali furono coniate nelle solite zecche di Brindisi e di Messina, ma una parte anche in Manfredonia, città fondata da Manfredi stesso sulle rovine di Siponto, e nella quale il 1263 trasportò la zecca di Brindisi, chiudendo questa, per elevare il prestigio della sua nuova città, la quale da lui aveva attinta il nome. Taluni sostengono che con un leggero cambiamento nei tipi si distinguevano le monete uscite dalle diverse zecche, ma altri sono di parere contrario, non riscontrando con sicurezza

(1) Memmo Caggiati - Le Mon. del re Manfredi nel Reg. delle Due Sic. Roma, 1915 (Nel Vol. II degli Atti e Memorie dell'Ist. Ital. di Numis.).

(2) Lagumina - Op. cit. Tav. XVIII, N. 10, 11 dello Spinelli. G. Sambon Op. cit., pag. 188, N. 1098.

queste modifiche apprezzabili. Io mi associo a questo secondo parere, giacchè in ogni singolo tipo le differenze non sono facilmente rilevabili; talvolta si apprezzano invece patentemente, con l'aggiunta di globetti, cerchietti o altri segni, ovvero con lieve modifica della leggenda, ma non abbiamo documenti per apprendere da quale zecca sia uscito il tipo fondamentale e da quale città la variante. Restiamo quindi sempre in piena oscurità, e l'assegnazione certa della zecca di emissione di queste monete non è possibile, tranne qualche caso speciale come vedremo per talune monete di oro e di biglione. Per alcune monete di oro sarebbero state di guida le sigle degli zecchieri, ma non conosciamo i nomi di costoro, nè le zecche in cui lavorarono.

E' da notare che in nessuna delle monete di Manfredi riscontrasi il titolo di re di Gerusalemme, il quale non gli competeva, ma vi si rinviene soltanto il predicato di re di Sicilia. Manfredi, dopo scoperta la menzogna intorno alla voluta morte di Corradino, aveva fatto sapere, come sopra si è detto, che si riteneva per sè, e durante la sua vita, il regno di Sicilia, giacchè se lo aveva conquistato con le armi, e gli era noto che l'unico titolo di re di Gerusalemme era stato riconosciuto per Corradino dal papa Alessandro IV nel 1255.

MONETE DI ORO - *Tari* - Queste monete sono rappresentate dai soliti *tari* alla ragione di carati  $16\frac{1}{3}$ ; se ne hanno parecchi multipli. Le medesime monete di oro si possono dividere in quattro gruppi, cioè con simboli, con sigle di zecchieri, con la testa e con iniziali di zecche. Evitando superflue ripetizioni possiamo dire una volta per tutte che in tali monete si ha sempre nel dritto l'aquila ad ali spiegate nel campo, con nome e qualifica del sovrano al

marginè; nel rovescio poi la croce latina a lunga asta, accostata da  $\overline{IC}-\overline{XC}-NI-KA$ , e con ornati al marginè, che vorrebbero rammentare caratteri cufici. La leggenda e gli ornati marginali non si osservano, ovvero sono più o meno accennati, negli esemplari di piccolo e medio modulo (da 1 a 4, e talvolta anche 5 *tari*), giacchè non era sufficiente il metallo a contenere tutta l'impronta di uno stesso conio adoperato a battere monete d'oro del medesimo tipo, ma di pesi e moduli differenti, laonde nelle monete piccole restava impressa la parte centrale e non la marginale. I segni poi di abbreviazione su IC ed XC per lo più sono delle sbarrette rettilinee, ma talora sono invece arcuate nel centro.

*Tari con simboli* - Questi simboli sono rappresentati da un astro, ovvero lo stesso astro accoppiato ad un cerchietto. Abbiamo una moneta del peso di gr. 8,15 (nove *tari*) in cui al dritto l'aquila è quasi di fronte, un poco rivolta a sinistra, e guarda a destra; dietro la sua testa havvi un piccolo astro. In un'altra simile moneta, ma del peso di gr. 4,84 (cinque *tari*?), oltre all'astro dietro la testa dell'aquila, vedesi un cerchietto innanzi al becco; nel rovescio poi altri due cerchietti sono piazzati nella parte inferiore e lateralmente alla croce. Probabilmente questi cerchietti possono essere indici di emissione.

*Tari con sigle di zecchieri* - Conosciamo due tipi differenti di questi *tari*, ciascuno a diversi multipli, e che portano nel dritto delle piccole lettere, le quali non possono avere altro significato che quello di sigle di zecchiere.

In un tipo l'aquila del dritto è somigliante a quella dei *tari* precedenti, con la testa perciò rivolta a destra, ed accostata questa da T dietro ed O avanti; nel rovescio poi si hanno nella base del

campo due cerchi ai lati della croce, e nei moduli grandi osservansi nel giro degli ornati, che, come si è detto, simulano caratteri cufici. Di questo tipo sono stati improntati pezzi di varia grandezza e quindi di differenti pesi, ed in uno solo di quelli a me noti ho riscontrato un multiplo aritmetico del *tari* (che pesava gr. 0,90), mentre negli altri non si hanno che approssimazioni ma non razionali multipli. Riporto i seguenti esempj di pesi conosciuti col riferimento alla base legale del *tari*: gr. 1,98 (circa *tari* due e quarto), gr. 3,18 (quasi *tari* tre e mezzo), gr. 3,44 (quasi *tari* tre e tre quarti), gr. 4,35 (circa cinque *tari*), gr. 6,27 (sette *tari*), gr. 7,70 (quasi *tari* otto e mezzo).

Nell'altro tipo l'aquila del dritto guarda a sinistra, avanti alla testa è segnato una O preceduta da crocetta e dietro una V; nel rovescio poi l'asta lunga della croce è formata da foglioline seghettate sovrapposte, e ai laterali della base si osservano altre due piccole foglie isolate. Altre volte l'asta della croce è liscia, con foglie più grandi ai lati della base. Anche di questo tipo si conoscono esemplari di vario modulo e peso, come gr. 2,58, gr. 4,36 e gr. 5,05, da cui risulta che rispettivamente si resta al di sotto dei *tari* tre, cinque e cinque e tre quarti.

*Tari con la testa* - Anche di questi *tari* abbiamo parecchi multipli, e vi possiamo distinguere due varianti. La differenza, e molto importante, dagli altri *tari* consiste specificatamente nel dritto della moneta, in cui, sovrapposta all'aquila guardante a sinistra, si osserva una testa laureata volta pure a sinistra, la quale occupa il petto e le gambe dell'aquila medesima. Questa testa è stata riferita a Manfredi (1). Nel rovescio non si osserva alcun segno ai lati

(1) G. Sambon - Repertorio ecc., pag. 198, N.° 1183.

della base della lunga asta della croce. I multipli a me noti, rappresentati da questo tipo, hanno il peso di gr. 2,05 (circa *tari* due e quarto), gr. 2 28 (intorno a *tari* due e mezzo) e gr. 10,00 (intorno a *tari* undici).

Variante di questo tipo è quella in cui la croce del rovescio si vede sostenuta alla base da una mano. Di questa variante si conoscono ancora più multipli, nei quali sono stati riscontrati i pesi di gr. 2,18 (circa *tari* due e mezzo), gr. 3,10 (circa *tari* tre e mezzo), gr. 4,36, (alquanto meno di cinque *tari*), gr. 9,23 (rispondenti a *tari* dieci ed un quarto).

*Tari con iniziale di zecca* - La iniziale di zecca che trovasi improntata sulle monete d'oro di Manfredi è una M; che questa lettera si riferisce alla zecca è indicato dal modo come è messa in evidenza, sia per la sua dimensione abbastanza notevole che per il posto che occupa, cioè non nel ristretto campo ove i zecchieri hanno usato mettere la loro sigla, ma in un campo largo ed isolato alla base della croce del rovescio. Le sigle dei zecchieri, le prime a vedersi in monete del meridionale d'Italia, sono minuscole, non grandi come quelle del nome del sovrano, umilmente rannicchiate in un lievissimo spazio, mentre invece per dare posto all'iniziale della zecca, grande quanto le lettere della leggenda, è stata accorciata la croce del rovescio, ciò che non si osserva nelle altre monete,

Il primo a descrivere un multiplo di questi *tari* fu il Bonucci (1), al quale è sembrato che la lettera M indicasse Messina, e soggiunge che questa città « con Napoli e Brindisi aveva l'onore di contenere

(1) Carlo Bonucci - Alcune Mon. del Museo Santangelo ecc. (Negli Annali di Numism. di G. Fiorelli, Fasc. Primo, p. 19, Tav. II; n. 8 - Roma 1846).

le zecche del regno ». Al Bonucci non poteva essere ignoto che Manfredi aveva innalzata la città di Manfredonia, aprendovi una zecca, e non comprendo perchè non la nomina; mi meraviglia poi che ascrive Napoli fra le zecche del regno di quei tempi, mentre nessuno re svevo ha mai battuto moneta in Napoli, ove la zecca regia fu aperta per la prima volta da Carlo I° di Angiò. Io ho ragione di ritenere che la detta lettera M riflette Manfredonia e non già Messina, giacchè nelle numerose monete d'oro dei precedenti sovrani svevi mai Messina vi ha improntata la sua iniziale per contraddistinguere le proprie monete da quelle che contemporaneamente si battevano a Brindisi. La iniziale della zecca sulle monete fu una iniziativa del tutto nuova, e la grande novità per Manfredi fu l'appassionata costruzione della città di Manfredonia, alla quale pose per radicale il suo nome, e per innalzarne il prestigio, siccome innanzi ho accennato, il 1263 vi trasportò la zecca di Brindisi, chiudendola in questa città. E' ovvio quindi il pensare che si facesse vieppiù emergere il lustro della nuova città indicando la provenienza nelle monete del nobile metallo.

Di questa moneta sono note due varianti, le quali si differiscono per la posizione dell'aquila nel dritto. Quella illustrata dal Bonucci presenta l'aquila che guarda a sinistra, e nel retro la lettera M, posta sotto la croce, trovasi fra due globetti. Il suo peso è di gr. 6,682, pari esattamente a trappesi sette e mezzo, cioè la quarta parte di un oncia, laonde veniva a corrispondere all'*augustale* battuto da Federico II, padre di Manfredi.

Nell'altra varietà si osserva l'aquila guardante a destra, ed a sua volta presenta due varianti. In una non vi ha alcun simbolo, e la M è posta fra due cerchietti; il peso è di gr. 1,83 (poco più

di due *tari*). Nell'altra si nota una crocetta dietro la testa dell'aquila, e la M non ha nulla lateralmente; il peso è di gr. 7,74 (poco più di *tari* otto e mezzo).

MONETE DI BIGLIONE - *Denari* - Questi *denari* si proseguirono a battere di pessima lega, e pare si scendesse ancora di più rispetto a quelli dei Corrado. E' notevole in non pochi *denari* di Manfredi la grande oscillazione dei pesi, pur trattandosi di un medesimo tipo, e sino al punto che di essi si è ritenuta l'esistenza dei *mezzi denari*; epperò di questa metà forse appena una potrà designarsi a Manfredi nello stretto senso numismatico, che cioè, oltre alla diminuzione del peso e modulo, deve rispondere anche una impronta impicciolita del rispettivo tipo, così come sono i *mezzi denari* dei sovrani svevi precedenti. Io ritengo che l'affievolimento del peso in queste monete debba addebitarsi alla necessità di trarre maggiore profitto per le esigenze dell'erario di fronte alle tante spese belliche.

Ho detto innanzi che, tranne qualche caso, non è possibile anche per le monete di Manfredi indicare le zecche dalle quali sono sortite le sue monete, laonde parlerò dapprima promiscuamente dei *denari* battuti a Brindisi ed a Messina, e poscia degli altri pei quali è possibile la designazione della zecca. Noto inoltre una volta per tutte che le leggende, semplicissime, nei *denari* di Manfredi ora portano il nome con la qualifica regia nel dritto, e designano la Sicilia nel rovescio, più spesso invece al dritto si legge il solo nome, ed al rovescio con Sicilia si accoppia la qualifica regia. Qualche rara eccezione sarà indicata a suo posto.

*Denari di Brindisi e Messina* - In questi *denari* si possono distinguere quattro tipi, i quali si differenziano nel solo campo del

dritto, mentre quello del retro contiene sempre la croce, d'ordinario patente, ora isolata ed ora con globetto in ciascuna estremità.

Il tipo più frequente presenta nel campo del dritto una grande M puramente gotica, con lievi differenze di disegno, e tale lettera costituisce sempre l'inizio del nome di Manfredi, il quale prosegue nella leggenda del giro (AYNFR'). La M medesima si presenta isolata, ovvero accompagnata a destra da un globetto, o accostata lateralmente da due globetti, i quali talvolta sono invece posti uno nella parte superiore e l'altro nella inferiore, ed infine risiede fra tre globetti, di cui uno sopra e due laterali. In una varietà ad M abbastanza sottile, da sembrare quasi schiacciata, e con globetto superiore ed inferiore, la croce del retro anzichè patente è bibartita nelle estremità e racchiude un globetto nelle biforcazioni. La detta punteggiatura presumibilmente lascia pensare a successive emissioni, ed in subordinata farebbe pensare ad indici ignoti e distintivi di zecche. Il peso di tutti questi denari oscilla da gr. 0,80 a gr. 0,52; la media resta intorno a gr. 0,70.

Un secondo tipo differisce nel dritto dal precedente per avere nel campo la sillaba MA-V sormontata da crescente lunare, e segue nel giro il resto del nome di Manfredi (NFRIDUS); nel rovescio poi la croce si estende sino ai bordi della moneta, tanto da suddividere in quattro parti la leggenda. Il peso di questo tipo è quasi costante, restando fra gr. 0,86 e 0,80. Pare che questo stesso tipo abbia il *mezzo denaro*, di modulo minore, di impiccioliti disegni delle impronte, ed il peso discende a gr. 0,35 e 0,32.

In un terzo tipo si osserva l'aquila coronata nel campo del dritto, stante di fronte e guardante a sinistra. Il peso oscilla molto, cioè da gr. 0,90 a gr. 0,79. Indubbiamente si ha di esso il *mezzo*

*denaro*, per i caratteri specifici che riveste, ed il peso da gr. 0,57 discende a gr. 0,36.

Il quarto tipo, abbastanza raro, ed illustrato dal Marks von Marksfeld (1), presenta la croce tanto nel dritto che nel rovescio; la prima è croce biforcata nelle estremità e con globetti nelle biforcazioni; la seconda è croce patente cantonata da quattro triangoletti, disposti in modo negli angoli da sembrare una crocetta decussa rispetto alla precedente. Questo *denaro* con una certa probabilità può ascriversi alla zecca di Brindisi per quanto vado a dire.

*Denari di Brindisi* - Con giusto criterio si ritiene emesso dalla zecca di Brindisi un *denaro*, il quale porta nel campo del dritto il monogramma  $\overline{AP}$  in mezzo, a caratteri gotici, circondato da tre globetti, ed indicante APULIA. Nel campo del rovescio poi, con lievissima variante, si osserva la medesima croce dell'ultimo *denaro* illustrato dal Marks von Marksfeld, cioè una croce patente, che ha nei canti quattro triangoletti (*bisanti*) in guisa da aversi nell'insieme l'impressione di due croci decussate. Il peso di questo denaro oscilla da gr. 0,82 a gr. 0,79, scendendo talora a gr. 0,65; qualche esemplare supera anche il massimo peso indicato, raggiungendo un grammo.

Per analogia credo poter assegnare anche alla sola zecca di Brindisi un secondo *denaro*, il quale nel campo del dritto presenta una grande A gotica fra due globetti, ed in quello del rovescio

(1) Marks von Marksfeld I. - Vierzig Münzen der Normannen Hohenstaufen und Anjou in Sicilien und Neapel von 1166 bis 1309 - Mailand, 1858 - pag. 29, N. 28, Tab. III, n. 23.

una croce patente cantonata da quattro stelline. E' un tipo che ricorda nel dritto un somigliante *denaro* appartenente a Federico II, epperò per questo ultimo la A potrebbe essere interpretata per AUGUSTUS, titolo che non aveva Manfredi, laonde pel denaro che ora esaminiamo la medesima A non può indicare che la iniziale di APULIA. Anche il peso elevato di questa seconda moneta ha una certa analogia con quello della prima indicata per Brindisi, cioè da gr. 0,88 a 0,80, ed in qualche esemplare si raggiunge un grammo.

Di questa seconda moneta Giuseppe Fusco (1) accenna la esistenza del *mezzo denaro* senza indicarne il peso: dalla figura che riporta si traggono le caratteristiche del *denaro* e non della sua metà; da collezioni di altri privati si sono ottenuti per questo tipo i pesi di gr. 0,48 a 0,40 ma restano sempre i caratteri del *denaro*, laonde ritengo trattarsi di monete scemate di peso a scopo di lucro, come innanzi ne abbiamo viste altre.

*Denari di Messina* - Due rarissimi *denari* sono stati attribuiti con ogni sicurezza alla zecca di Messina. Uno porta la croce patente nel campo del dritto, ed una grande S fra due globetti in quello del rovescio. La S rappresenta la iniziale di Sicilia (2). Nell' altro *denaro* osservasi nel campo del dritto la medesima S intrecciata con una croce patente, ed in quello del rovescio una grande R̄ fra due globetti, sormontata da segno di abbreviazione.

(1) **Gius. M. Fusco** - Di alcune monete spettanti ai re di Napoli e Sicilia (In Ann. di Numis. di G. Fiorelli - Fasc. II, pag. 91, T. IV, n.º 4).

(2) **N. Papadopoli** - Monete italiane inedite della Raccolta Papadopoli, p. 17 (Estrat. dalla Riv. Ital. di Numis. An. VII, Fasc. III-1894).

*Denari di Manfredonia* - Per l'assegnazione di taluni *denari* di Manfredi alla zecca di Manfredonia, parlando col compianto amico M. Cagiati, avemmo un simultaneo parere circa il concetto fondamentale che può essere di guida, tranne per un *denaro* come dirò appresso; ulteriori osservazioni mi suggeriscono l'aggiunta di altre vedute, che potrebbero allargare il numero delle monete assegnabili a questa zecca.

Il concetto fondamentale per l'assegnazione della zecca sta nella indubbia esistenza della sua iniziale sulla moneta, così come l'abbiamo riscontrata in quelle di oro. Nel parlare dei *denari*, per i quali non è possibile designare la zecca, ne abbiamo trovati parecchi che presentano nel campo del dritto una M, la quale è inizio del nome di Manfredi, che prosegue nella leggenda marginale. Ma abbiamo altri denari in cui il nome del sovrano è completo in questa leggenda, ed intanto nel campo hayvi una seconda e grande  $\widehat{M}$ , la quale non può essere un pleonaso, specie per il posto d'onore che occupa, voluto certo per dare importanza e prestigio, e questa  $\widehat{M}$  centrale non può indicare altro che la iniziale di Manfredonia, la città favorita di Manfredi, e che il suo vincitore Carlo I di Angiò, in odio a lui e per distruggerne la rimembranza, volle metterla in oblio togliendole il prestigio della zecca, e riportando questa a Brindisi (1) nell'istesso anno della conquista del regno (verso il Maggio 1266). Inoltre sulla M centrale vi è il segno di abbreviazione, laonde non è una lettera isolata, ma indica per lo

(1) G. Del Giudice - Codice Diplom. di Carlo d'Angiò, T. I, nel quale si legge: " *Sicte nostre argenti quam de Sypono Brundusium providimus transferendum* ».

meno una sillaba, la quale non avrebbe ragione di essere se si riferisse al nome di Manfredi, che è completo nella leggenda.

Oltre a ciò io noto che gli esemplari di questa moneta sogliono avere un modulo largo, e, quantunque si abbiano oscillazioni di peso, per lo più hanno peso elevato rispetto ai precedenti *denari*, cioè da gr. 0.90 raggiungono gr. 1,05. Si voleva senza dubbio far figurare i prodotti della zecca di Manfredonia, almeno nei primi tempi.

Il *denaro* più comune, e che forse si appartiene alla prima emissione, porta al dritto il nome MAYNFRIDVS nel giro e la suddetta  $\widehat{M}$  nel campo; al rovescio poi si ha nel giro REX SICILIE, e nel campo due croci decussate.

Altri due rari denari, varianti tra loro per la conformazione della  $\widehat{M}$ , munita sempre del segno di abbreviazione al di sopra, non hanno nel giro del dritto il nome del re, ma sibbene vi si legge DEI GRAC R (DEI GRACia Rex), laonde bisogna ammettere che la  $\widehat{M}$  deve avere la doppia funzione di significare i nomi del re e della zecca. Al rovescio si legge nel giro soltanto SICILIE, ed il campo contiene una croce patente cantonata da quattro globetti. Vi sono spiccate le altre caratteristiche indicate per le monete attribuibili a Manfredonia.

Ancora un altro raro *denaro* va ascritto alla zecca di Manfredonia. In esso si ha per leggenda circolare MAINFRI. R, nel campo una speciale M con globetti sopra e due laterali; al rovescio leggesi nel giro SICILIE, e nel campo havvi una croce patente pomata. La M è formata da un'asta stilizzata verticale, all'estremità superiore della quale s'innestano, in posizioni opposte due appendici da rassomigliare a due S ( $\infty$ ) quasi coricate ed invertita l'una

rispetto all'altro, e dico quasi perchè sono alquanto inclinate in basso. La figura di questa M è stata presa dal Cagiati (1) per una T, interpretandola per TRINACRIA, e perciò ha attribuita tale moneta alla zecca di Messina, contrariamente all'attribuzione giusta, che in precedenza ne aveva fatta il Papadopoli (2). L'egregio uomo non ha pensato che Manfredi, per indicare la Sicilia, due volte ha usato la S nei suoi *denari*, e che nelle leggende delle monete sempre tal nome ha dato e mai quello di Trinacria. Ma oltre a ciò forse ignorava, o gli sarà sfuggito, che nel classico Trattato di Numismatica del Medio Evo di Engel e Serrure (3) si parla della paleografia medioevale, e si riportano le diverse forme adoperate per ogni lettera dell'alfabeto; alla lettera M si dice che questa presenta le maggiori varietà, tra le quali vi è proprio quella che si riscontra nella moneta in parola, resa schematica per lieve semplificazione, mentre fra le T non havvi affatto tale forma, ma sono tutte assolutamente diverse, e da non potersi per nulla confondere. Il peso di questa moneta va da gr. 0,73 a gr. 0,67, e qualche esemplare scende anche al di sotto per deturpamento, come mi è occorso di vedere.

(1) **M. Cagiati** - Le monete del Re Manfredi nel Reame delle Due Sicilie - Roma 1915, p. 25 - tipo N. 21. (Estrat. dal Vol. II degli Atti e Memor. dell'Istit. Ital. di Numismatica).

(2) **N. Papadopoli** - Mon. Ital. ined. della Raccol. Papadopoli. Milano, 1894 p. 17 (Estrat. dalla Riv. Ital. di Numism., Anno VII, Fasc. III. 1894).

(3) **A. Engel et R. Serrure** - Traité de Numismatique du Moyen Age, T I, pag. 301 - Paris 1891.

Il  
tipo di  
gnato  
pato l'  
quindi  
è tale  
tere ob  
La sp  
alle p  
che s'  
prime  
in gi  
poss  
mod  
rale,  
Mes  
di C  
nuo  
l'ini  
svo  
abb

e s  
O

Il Marks von Marksfeld (1) pubblicò uno speciale e rarissimo tipo di Manfredi, il quale, per le ragioni innanzi esposte, va assegnato alla zecca di Manfredonia. Il Cagiati (2), forse perchè sciupato l'esemplare nell'inizio della leggenda al giro del dritto, e quindi non bene leggibile, l'ha escluso da questa zecca, epperò vi è tale spazio da comprendere con tutta esattezza le prime tre lettere obliterate della leggenda medesima, la quale dice MAINFR.REX. La specialità poi resta nel campo, in cui osservasi una M simile alle precedenti nei gambi laterali, ma avente due gambi centrali che s'intrecciano in modo da formare un A, e si hanno così le prime due lettere del nome MANFREDONIA. Al rovescio havvi in giro la leggenda SICILIE ed una croce patente nel campo.

Sono di parere che un ultimo *denaro*, fra i noti sin oggi, possa ascriversi anche alla zecca di Manfredonia per il suo largo modulo, talora anche per il peso elevato e per il carattere generale, che tanto lo allontana da quelli della zecca di Brindisi e Messina, i quali collimano con i precedenti fatti battere al nome di Corrado II. Questo *denaro* (3) ha nel campo del dritto una nuova M, la quale è di forma più latina che gotica, e costituisce l'iniziale tanto della zecca che del nome del sovrano, il quale si svolge al margine in AYNFRIDVS. Sulla M non vi ha segno di abbreviazione, ma abbiamo visto innanzi altri esempj del doppio

(1) Marks von Marksfeld - Op. cit., p. 27, N. 20, T - II, n. 20.

(2) M. Cagiati - Op. cit., p. 18, tipo N. 15.

(3) D. Spinelli - Monete cufiche battute da Principi longobardi, normanni e svevi nel regno delle Due Sicilie, pag. 137 N. II, Napoli, 1844 - M. Cagiati. Op. cit., p. 15, tipo n. 10.

significato di tale lettera in *denari* indubbiamente attribuibili a Manfredonia. Oltre a ciò poi al rovescio, con la leggenda marginale SICILIE R, si nota nel campo la medesima croce pomata, che pure abbiamo incontrata soltanto in un *denaro* di Manfredonia. Esistono esemplari in cui la qualifica regia è posta nella leggenda del dritto con abbreviazione del nome del sovrano. Il peso di tale denaro da gr. 0,90 discende a gr. 0,70, e talvolta anche meno. Se mi sbaglio su questa assegnazione della zecca da me data per tale moneta la sottopongo alla critica dei competenti.

Qui ha termine la monetazione sveva a noi nota nell'Italia meridionale ed in Sicilia. Ne venne proseguito per breve tempo il tipo per la moneta aurea nella seguente dominazione angioina, ma proseguì a lungo quello dei *denari* di biglione, sempre più peggiorando nella lega, sino ad estinguersi del tutto durante il regno di Ferdinando I d'Aragona, il quale vi sostituì la moneta di rame assoluto.

Marzo, 1929.

Luigi dell'Erba

CIRCO

SEZI



Prof. EUGENIO SCACCHI

ALLA MEMORIA DEL  
PROF. CAV. EUGENIO SCACCHI  
DAL QUALE TANTO APPRESI  
IN CIRCA MEZZO SECOLO DI COMUNANZA  
DI STUDI NUMISMATICI  
ED A CUI TANTA RICONOSCENZA MI RICHIAMANO  
L'AFFETTO COSTANTE E LA SQUISITA CORTESIA  
QUESTO MIO MODESTO LAVORO  
OFFRO IN OMAGGIO

---

L' 8 Febbraio 1929 mancava ai vivi il **Prof. Eugenio Scacchi** benemerito e beneamato Vice Presidente del Circolo Numismatico Napoletano. Professore di Mineralogia nella R. Università di Napoli, numismatico profondo, uomo di cultura varia ed estesa, d'animo espansivo e di somma bontà, egli lascia fra gli amici, che aveva numerosi in Napoli e fuori, vivo rimpianto di sè.

Al Circolo Numismatico, del quale egli era stato uno dei fondatori ed aveva partecipato all'amministrazione come consigliere prima e come Vice Presidente poi e che godeva la sua predilezione, ha voluto attestare il suo affetto col munifico legato della sua biblioteca numismatica di oltre 2mila volumi, e della accurata raccolta di monete dell'Italia meridionale per oltre 3mila pezzi, di cui circa 300 in oro.

La memoria dell'uomo insigne e dell'amico carissimo resterà viva fra i soci del Circolo e sarà tramandata sacro retaggio ai nostri successori.

IL PRESIDENTE DEL CIRCOLO  
P. CALDERONI

---

CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO  
SEZIONE DELLA SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

---

PRESIDENTE ONORARIO

S. M. VITTORIO EMANUELE III.

RE D'ITALIA

---

PRESIDENTE

On. Cav. Dott. PASQUALE CALDERONI MARTINI

VICE PRESIDENTE

DUCA ENRICO CATEMARIO DI QUADRI

SEGRETARIO

FRANCESCO RAIA

BIBLIOTECARIO

Prof. CARLO PROTA

TESORIERE

Cav. Uff. CESARE RATTI

COMPONENTI LA COMMISSIONE SCIENTIFICA DEL BOLLETTINO

Prof. LUIGI DELL'ERBA

Cav. NICOLA BORRELLI

Avv. CORRADO PASCALE

# BOLLETTINO DEL CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO

SEZIONE DELLA SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

DIRETTORE SCIENTIFICO: CAV. NICOLA BORRELLI

ANNO 1929 - VII - FASCICOLO I. E II.



TIP. ESPERIA

Napoli - Via Vincenzo Russo, 13-17 - Tel. 27-038

1929